

Redazione
e Amministrazione:
RUA DIREITA, 26
Casella Postale, 1349

La Difesa

ORGANO BISETTIMANALE DELL'ANTIFASCISMO

Diruttore: **FRANCESCO FROLA**

Italiani il fascismo ha distrutto la libertà, ha salpestato la giustizia: ha bastonato, imprigionato, ucciso i nostri fratelli. L'Italia è un carcere aperto. Il fascismo è l'Anti-Italia. Italiani voi dovete combatterlo ovunque si presenti.

— **ABBONAMENTI** —
Anno 20\$000
Un numero \$200
—
Per annunci, trattasi
con l'Amministrazione

Quando tutto è oscuro intorno a noi e la speranza tace nei nostri cuori, allora si formano coscienze e si temprano volontà cui non può essere precluso l'avvenire.

GIOVANNI AMENDOLA

ANNO IV

Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembléa, 56-58

SAN PAOLO — Domenica, 10 Aprile 1927

ESCE LA DOMENICA E IL GIOVEDÌ

NUM. 154

Nel I anniversario della morte di Giovanni Amendola

AMENDOLA

Dedichiamo questo numero de "La Difesa" a Giovanni Amendola.

Que' uomo morì giovane, in esilio, in seguito a gravi ferite ricevute dagli sgherri di Mussolini.

Morì poverissimo. Intorno alla sua salma, in una piccola villa di Cannes, nello splendore fiorito della Costa Azzurra, si riunirono alcuni intimi, esiliati come il grande scomparso, e provvidero perché i suoi resti fossero tumulati.

La scomparsa di Giovanni Amendola privò l'opposizione italiana del più forte carattere. Esisterono nelle file degli antifascisti oratori più affascinanti, scrittori più accidenti uomini di maggior ingegno, ma nessuno lo uguagliava nel culto del dovere e nella consapevolezza del sacrificio.

Giovanni Amendola riproduceva nella maschia figura, forse un po' angolosa, la configurazione della sua anima.

Era un sacerdote, che raramente sorrideva, tutto chiuso nel suo sogno di libertà morale, tutto teso nella sua passione. Egli accese in questi anni di vergogna una luce fulgida ed il suo nome sarà tra quelli, purtroppo pochissimi, che scriveranno a riscattare i tentennamenti e le defezioni dei molli.

Non era un uomo politico nel senso squisito della parola: era un mistico, che portava nella lotta la sua armatura tersa e lucente, su cui scivolavano i colpi dell'avversario. Egli si batteva in nome di un imperativo categorico morale; e fu questa la ragione dell'odio tenace, personale col quale lo inseguì Benito Mussolini.

Giovanni Amendola era l'antitesi irriducibile del Duce.

Benito Mussolini, frivolo, imprevisto, disposto ad ogni mezzo, emulo nei delitti, non per ingegno, del Valentino, clown tragico e beffardo, pacchiano e "pavenu", sentiva la grande offesa che gli veniva dalle superiorità di Giovanni Amendola solido, dritto, severissimo, gran signore d'intelletto e di anima.

Giovanni Amendola ebbe un fratello spirituale fino al giorno in cui il pugnale di Dumini e la vendetta di Mussolini non colpirono il fragile corpo di Giacomo Matteotti.

I due grandi martiri erano conerenti della stessa carne e illuminati dalla stessa luce interiore.

Sono i Dioscuri del secondo risorgimento.

Benito Mussolini li atterrò ambedue perché vide nella risoluta loro volontà e nella loro concezione morale le più tremende leve della disgregazione fascista.

Caddero a distanza di due anni l'uno dall'altro.

Giacomo Matteotti rapito e poi dilaniato. Giovanni Amendola lontana dalla patria e dalla famiglia col largo petto squartato dai chirurghi che volevano quarirlo.

Ora i due fratelli, ricongiunti dalla tragedia e dal sacrificio, ci guardano e attendono.

...

Vidi Giovanni Amendola alcuni mesi prima della fine. Eravamo ospiti di Luigi Campolongo, nel bel castello quattrocentesco di Nérac, la piccola cittadina che fu culla di Enrico IV. Amendola appariva stanco e pallido. Le sue mani erano piagate da cicatrici.

Quelle ferite gli erano state causate dalle mazze dei fascisti, nell'aggressione di Matteotti, durante la quale Amendola, inerme, aveva cercato di salvare il capo colla protezione delle mani.

Lamentava dolori al petto e ogni tanto aveva crisi di sofferenza. Ma sperava di rimettersi in breve tempo e di poter riprendere la bella battaglia. In questi giorni parlammo a lungo della situazione d'Italia.

Giovanni Amendola, nel suo idealismo monarchico, fino ad allora aveva sempre creduto nella onesta volontà della Corona e nella sua capacità di redenzione.

Nell'Acetino, anche dopo l'assassinio di Matteotti, Amendola, eh'era un uomo saldo e tenace, aveva fino all'ultimo confidato nelle virtù del trono.

Non instauriamo processi al passato. Tutti commissero errori di impostazione e di condotta della battaglia.

Amendola, nella sua coscienza purissima, non poteva ammettere il tradimento e la menzogna.

A Nérac Giovanni Amendola non era più monarchico.

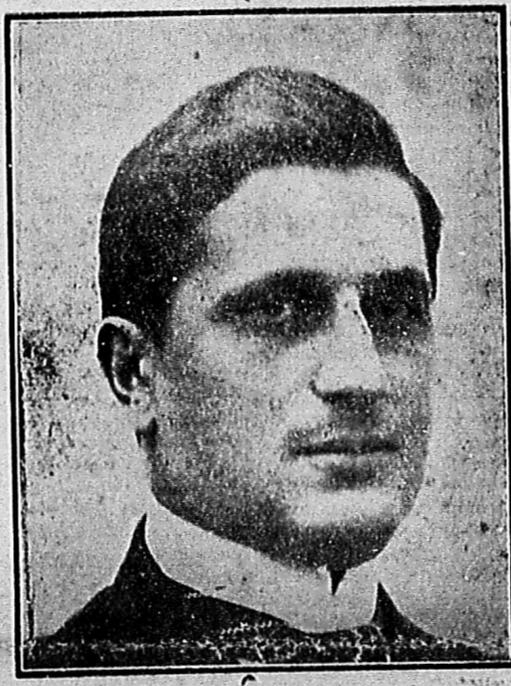
...

La battaglia contro il fascismo continua.

Il Duce non lascia la sua preda. Bisogna intensificare la lotta. Molti sono i martiri caduti lungo la via che ci condurrà alla liberazione. Non temiamo. Non tentenniamo. Andiamo avanti. Il grande spirito di Giovanni Amendola ci addita il cammino.

FRANCESCO FROLA.

Vedere in terza e quarta pagina la documentazione del martirio di Amendola.



LA FIGURA MORALE E INTELLETTUALE

Giovanni Amendola non era uno dei comuni uomini politici d'Italia. E se egli, più giovane di molti altri, s'era trovato naturalmente a capeggiare la rivolta dell'Aventino, e per lungo tempo le aveva dato il tono ed il colorito di protesta morale che essa ha avuto, lo si deve al suo passato di meditazione, di studio, di passione interiore e di "sforzo sopra se stesso" che formava la caratteristica della sua personalità. Se egli è stato conosciuto dalle folle negli anni in cui ferveva l'azione e la lotta, egli però s'era formato in un clima completamente differente, e la sua singolarità in un periodo di eloquenza e di retorica, consistè proprio in quella chiusa sobrietà, e quasi cuppezza che gli sono stati rimproverati ed hanno formato il facile oggetto delle beffe di avversari isterici e ampollosi.

Nato a Napoli nel 1882 da famiglia assai umile lottò contro molte difficoltà economiche per poter compiere gli studi. Fu attratto, giovanissimo, dal problema religioso e si deve a quel periodo di ricerca e di incertezza la sua brevissima partecipazione alle riunioni teosofiche che si tenevano a Roma dopo il 1900 sotto l'influenza diretta della agitatrice Annie Besant. Ebbe in comune con la generazione d'allora, che creò il "Leonardo", "Prose", "La voce" (alle quali ultime egli dette una attiva collaborazione) la inquietudine religiosa e filosofica. Nella filosofia portò una nota originale, appassionandosi per il problema della volontà, oggetto di un libretto, presto esaurito ed ora rarissimo: "La Volontà è il Bene". Egli aveva studiato la filosofia del francese Maine de Biran, alla quale dedicò un corso di lezioni tenute in quel cenio di vita spirituale che era la Biblioteca Filosofica di Firenze, e che formò poi uno dei "Quaderni della Voce". L'A-

mendola vedeva il sorgere della disperazione del mondo esterno, e concepiva il bene percipiamente come una affermazione volontaria contro il mondo esteriore, e quindi piuttosto come una "rinunzia" che come una "conquista". Lo studio dei mistici, come Molinos e come Loyola, delle anime inquiete, come Tasso e Michelangelo, e dei volontari e taciturni, come Bismarck e Cavour lo attirò sempre: e su di essi si possono trovare, nei suoi scritti giovanili, interpretazioni piene di interesse. Si può dire che egli amasse tuttavia lasciar sempre nella vita una certa parte ad un Ignoto Superiore, che veniva come a completare e perfezionare lo sforzo dell'uomo: che fosse la Grazia cattolica o l'Illuminazione mistica, certo egli si sentiva profondamente lontano da tutte le concezioni che esauriscono nella ragione umana la potenza della vita. E nelle sue decisioni, prese con serietà profonda e con esami di coscienza che dovevano costargli grandi pene, era facile riconoscere che il calcolo politico, e l'avvedutezza dell'uomo, tutt'altro che ignaro della malvagità dei suoi simili, non occupavano grande parte ma che piuttosto il calcolo e l'avvedutezza erano come affidate alla luce superiore della fede e della rinunzia.

Aveva raggiunto una cattedra di filosofia nella R. Università di Pisa nel 1912, quando una di queste decisioni lo condusse nella via dell'azione e della pratica politica. Mario Missiroli, che allora ispirava il "Resto del Carlino" di Bologna, lo fece chiamare corrispondente politico da Roma; ed in breve tempo la sua serietà rara negli ambienti del giornalismo romano, la sua cultura rara in qualunque società e specie nella società politica, la prudenza e l'avvedutezza, rare nella età che egli aveva allora, lo misero in prima linea. Co-

sicché il "Corriere della Sera" lo chiamò a coadjuvare Andrea Torre, e più tardi a sostituirlo come capo dell'ufficio di corrispondenza da Roma.

Prima ancora che la guerra fosse dichiarata, fu richiamato in servizio militare, come tenente d'artiglieria; e comandò una batteria nei pressi di Gorizia. Diverse capitano, si conquistò una medaglia al valore e delle febbri malariche. Posto in congedo ritornò al giornalismo; e la sua azione politica crebbe di intensità e di importanza.

Divenuto deputato nel 1919 per la circoscrizione di Salerno, e rieletto nel 1921, parve tutto preso dalla politica parlamentare; fu per pochi giorni sottosegretario alle Finanze nel 30 Ministero Nitti, Concorso alla fondazione del "Mondo" nel 1921. Fu nominato ministro delle Colonie nel 1922, dal Facta; e in tale qualità iniziò una seria politica di accordi politici combinati con azioni militari preventivi. Cadde con il ministero Facta il 30 ottobre, per il rifiuto del re di sottoscrivere il decreto di stato d'assedio contro la marcia su Roma.

Il ritorno all'opposizione gli fece riprendere contatto con il popolo e con la vita nel paese. Nel Parlamento e nel suo giornale disse una severa, seria, misurata critica all'illegalismo fascista.

Amendola non ha mai ritirato la sua indennità di deputato, dopo la secessione. Egli era l'immagine stessa della dirittura morale. Si sentiva nel suo giudizio severo con gli altri, la severità che aveva adoprato verso se stesso. La sua coscienza alta e pura non ammetteva compromessi morali, e non accettava deviazioni dalla linea di condotta che s'era tracciata. Gli avversari seri lo stimavano, gli avversari ignobili lo odavano

lo temevano, e perciò si accanirono contro di lui in un modo particolare. Aveva il coraggio delle anime sicure di sé, e poteva guardare la morte senza battere ciglio. Il suo sguardo esprimeva concentrazione e passione. Le sue amicizie erano profonde, e i suoi sdegni si annuollivano spesso in una bonarietà, nella quale entrava una certa convinzione della umana fragilità. Grandissimo era il suo disprezzo per i vili e immaginiamo quanto abbia dovuto soffrire nella vicinanza degli innumerevoli esempi di fiacchezza morale che ha veduto accanto e dinanzi a sé.

Anni ed anni sono passati da quando il modesto ragazzo di un subalterno impiegatuzzo romano si sforzava di capire il mondo e si vergognava dell'Italia stanca e dannunziana. Uno sforzo continuo, di conoscenza e di volontà, di rinunzia e di miglioramento, attraverso le prove più difficili per l'uomo, da quella della povertà a quella del rapido successo, aveva formato questo esemplare, quasi unico, in un momento di generale indisciplinazione e di volgarità dilagante. Pochi colpi brutali sono bastati per distruggere l'uomo, che era sbocciato fuori da quel ragazzo. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare sull'opera politica di lui, non ci si può trattenere da un movimento di reverenza e di commossa passione, per chi ha vissuto secondo la legge del proprio ideale, ponendo senza esitazione la propria vita quale pegno della serietà di esso.

Caduto, ogni rimembranza di ciò che, anche in lui, poté parere errata si allontana. Resta soltanto la memoria della sua figura nobile e severa, ammonimento, esempio, insegnamento. Ad essa noi torneremo spesso, quando ci sarà dato rivolgerci i casi di questi anni, come un passato triste e riscattato.

Lega Antifascista

SEZIONE DI SAN PAOLO

SABATO 9 APRILE ALLE ORE 20,30 NEL

SALONE DELLA LEGA LOMBARDA

LARGO SÃO PAULO

avrà luogo la **COMMEMORAZIONE** di

GIOVANNI AMENDOLA

ORATORE: **ON. AVV.**

Francesco Frola

Presiederà la riunione il **DR. ANTONIO PICCAROLO**

Echi e commenti

ETTORE FERRARI CONDANNATO AL CONFINO

ROMA, 6 — Il venerando scultore ottuagenario Ettore Ferrari, ex Gran Maestro della Massoneria italiana, è stato condannato al confino perché contrario al fascismo.

Un regime che si vanta di avere al suo comando trecentomila balonette o di godere del consenso di quaranta milioni, ha paura di un vecchio massone di 80 anni! E' una bella prova di forza, non c'è dubbio...

L'APPETITO DI ROSSONI

ROMA 6 — Sono stati fissati i contributi sindacali che gli appartenenti alle professioni intellettuali devono versare allo Stato, secondo le disposizioni della nuova legge sindacale.

Gli avvocati, gli ingegneri, i medici, i giornalisti, gli architetti, i chimici, pagheranno cento lire all'anno; i veterinari, gli autori, gli scrittori, i musicisti, gli artisti, i ragionieri, i farmacisti ottanta lire all'anno.

"Ammàppall, che ganasse!" direbbero a Roma. Rossoni e compagni si fanno pagare salatamente i grandi servizi che essi rendono ai lavoratori italiani. Da un calcolo approssimativo, i contributi sindacali che annualmente finiscono nelle Casse della Confederazione delle Corporazioni (e non dello Stato, come erroneamente dice il telegramma da Roma) ascendono a circa settecento milioni. Quando si tenga presente l'ordinamento interno delle corporazioni fasciste, dove non soltanto non è permessa la minima critica ma non è lecito neppure dissentire sul bilancio amministrativo annuali, si capisce facilmente quale sia la vera... assenza del nuovo sindacalismo fascista: spillare quattrini e darne in cambio del fumo.

In compenso, però, ai lavoratori irregimentati nelle corporazioni fasciste rimane la grande soddisfazione di vedere i vari Rossoni, Cuelni, Rachell etc., accumulare rapidamente, per proprio conto, delle fortune colossali.

LA VERGOGNA D'ESSERE ITALIANI

ROMA, 6 — E' noto ufficialmente che durante l'anno 1926 gli italiani

che hanno chiesto la naturalizzazione francese sono stati quattordicimila.

Commentando tali dati il "Giornale d'Italia" ne mette in evidenza la eseguita in confronto della massa degli immigrati.

Il "Giornale d'Italia", ha un bel dire che la cifra di quattordicimila italiani che hanno chiesto la naturalizzazione francese in un anno è esigua. Questa cifra è, invece, semplicemente colossale, soprattutto in rapporto alla massa degli immigrati in Francia, che non arriva al milione e mezzo.

Non è difficile comprendere la ragione di questo fenomeno gravissimo: i cittadini italiani che non sono ancora stati accetti dal triste fascismo vermiglio del regime mussoliniano si vergognano di essere cittadini dell'Italia fascista, di quell'Italia che è stata degradata al cospetto di tutto il mondo civile.

I DUE COMPARI A CONVEGNO

ROMA, 6 — E' stato firmato oggi il trattato d'amicizia e di arbitrato tra l'Italia e l'Ungheria. Il primo articolo di questo tratto dice testualmente: "Vi sarà pace costante e amicizia perpetua tra l'Italia e l'Ungheria". Dopo le modalità comuni ad altri trattati dice che l'attuale resterà in vigore per un decennio e se non sarà denunciata un anno prima della scadenza rimarrà in vigore per un altro decennio. Circa la convenzione per Fiume restano da regolare i punti di dettaglio. Si farà subito e il Conte Bethlen si dichiara certo dell'adesione della Jugoslavia per quanto riguarda il passaggio sul suo territorio.

Intervistato Bethlen ha detto che tutta l'Ungheria è entusiasta dal trattato di fraternità italo-ungherese, il quale faciliterà il mantenimento della pace.

Il falsario di banconote francesi e l'assassino di Matteotti si sono dunque incontrati ed hanno firmato un trattato in nome del "loro" popolo. Ma i "loro" popoli — l'italiano e l'ungherese — non riconoscono al falsario e agli assassini il diritto di disporre della loro vita politica!

UN DELITTO

La Corte Suprema del Massachusetts ha negato la revisione del processo Sacco - Vanzetti. L'esecuzione dei due condannati dovrebbe avvenire, secondo notizie recenti, in questi giorni.

La cosa sembra impossibile e assurda. Si nega dunque a due accusati che da sette anni soffrono la più atroce e più inumana delle pene — quella di vivere al cospetto di una minaccia di morte che da un momento all'altro può venire eseguita — di provare definitivamente la loro innocenza? Si nega dunque all'umanità il diritto d'impedire che questo delitto venga consumato?

Non è possibile. Sacco e Vanzetti non debbono morire; ne è impegnato il nostro onore di uomini moderni e civili e l'onore del popolo americano!

SOTTOSCRIZIONE

Ogni antifascista deve avere con sé una "SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE" pro "DIFESA".

E' inutile che ripetiamo le solite cose: il nostro giornale è povero, noi non abbiamo sovvenzioni, i mezzi ci devono essere dati dalla volontà e dalla solidarietà dei lettori.

I DELITTI DEL FASCISMO

LA CARNEFICINA SUL "THEOPHILE-GAUTIER"

Quella che venivano a contarvi è cosa che neppure ad essere belva, ma solo ad essere fascisti si può restare insensibili.

Il regime dello scellerato che ha coperto con inaudite tregende di sangue e di fuoco la colpa di essere stato eredito sovversivo ci ha dato ancora uno spettacolo di sadico furore, contro esseri inermi desiderosi di libertà e di pane.

Si sono giustificati massacri infami come quelli di Torino e di Firenze; si sono trovate cause per delitti orribili come quelli di Matteotti, Plecinini, Di Vagno e mille e mille, ma non si può, nemmeno a tentarlo, trovare alcuna giustificazione alla carneficina dei diciassette fuggitivi a bordo del piroscafo francese nel porto di Napoli, a meno che non si voglia ammettere quello che noi con prove e riprove sosteniamo, cioè, il BISOGNO DEL FASCISMO DI SODDISFARE IL PROPRIO ISTINTO CHE E' PREMINENTEMENTE SANGUINARIO.

Le enormi precauzioni prese per affogare nel silenzio quest'altra manifestazione gomitata della ferocia essenziale del fascismo ed alleano nel modo più chiaro del timore panico che lo sdegno universale ha messo nelle vene delle iene in sembianze umane per tanta colpa.

I PARTICOLARI DELL'ECCIDIO

Malgrado la fitta rete rappresentata dall'omertà borghese internazionale e dalle estreme misure adottate dal truce despota d'Italia per impedire al mondo la conoscenza di quest'altro spaventevole misfatto la verità è giunta al cuore dei liberi e dei ribelli.

Tre quotidiani, due francesi, l'"Humanité" comunista e il democratico "Quotidien" e una inglese, il "Daily Herald", la hanno come una tomba.

La stampa italiana è stata muta raccolta e divulgata.

E' eccola, per primi, da noi, pubblicata nuda e cruda colla speranza, anzi colla certezza che mal fermi nel suo doloroso ma fecondo cammino.

L'8 del mese scorso, all'alba gettava l'ancora nel porto di Napoli il piroscafo "Theophile-Gautier" proveniente dal Pireo e diretto a Marsiglia. Venti italiani, la maggior parte operai abbozzati con alcuni marinai del piroscafo ottennero di essere imbarcati clandestinamente, per salvarsi dall'oppressione inenarrabile a cui è assoggettato il popolo italiano. Essi furono nascosti nella parte riservata ai mozzoli. I loro cuori esultavano di gioia. Si sentivano sicuri di essersi liberati di un glogio di schiavitù opprimente, insopportabile.

Due di essi con una scala tornarono a terra con promessa di tornare subito. Uno solo tornò, "Antonio" Erano due sple.

In città tutti poterono notare un movimento insolito di camicie nere, le quali si riversarono sul porto accompagnate da un buon numero di poliziotti della milizia.

Erano le 9 del mattino quando la prima spedizione del Grisi del Duce abbordarono il "Theophile-Gautier" e lo perquisirono da capo a fondo — inutilmente. Altre spedizioni si succedettero con lo stesso insuccesso.

I marinai francesi che erano a parte del segreto fecero il loro dovere. I fascisti erano sulle furie e minacciavano l'equipaggio: fiato

preparato. Essi vedevano già sfuggirsi la preda agognata e l'orgia di sangue che si erano promessa. Erano tuttavia impotenti perché non avevano portato seco loro lo schizzo della pianta del piroscafo tracciato dai due sple.

Si era già arrivata alle 6.30 di sera. Il piroscafo doveva salpare e l'ancora stava per essere issata. Il console francese avvertito del fatto si era recato a bordo, e attendeva notizie dei risultati delle ricerche nel salone di prima classe.

All'ultimo momento una nave vedetta si accostò al "Theophile-Gautier". Un centinaio di militi fascisti capitani da un uomo in borghese che chiamavano signor Console trabbordarono sul piroscafo francese. Console aveva in mano la pianta del vapore tracciata da "Antonio" e dal suo compare, in cui era marcato il luogo del nascondiglio.

Console guida i suoi scherani e si dirige al quartiere destinato ai mozzoli: "Le chiave del ripostiglio", domanda al mozzo di servizio.

Il mozzo si rifiuta. Si chiama il comandante, il quale, dopo qualche esitazione ordina che la chiave sia consegnata. Un genito si ode. E' Antonio che dà il segnale convenuto. Un grido di gioia bestiale erompe da quei petti di iene. Li hanno finalmente scoperti!

Ed ecco che il massacro si organizza. Armati fino ai denti assaltano il nascondiglio e il macello conduce. Ad uno dei fuggitivi un occhio penzola sulla guancia, un altro ha il cranio spaccato da un colpo di manganello e le cervella cadono frantumate al suolo. In men che non si dica morti, feriti e mal concii vengono trascinati sulla tolda del "Theophile-Gautier" e gettati, non calati, sulla tolda della vedetta che fiancheggiava il piroscafo.

Che cosa divenne di quegli infelici? Bulo pesto. Il meno peggio che possa essere capitato loro, e data la loro posizione è da augurarglielo. E che gli abbiamo legato del piombo ai piedi e una pietra al collo e li abbiamo mandati in fondo al mare in pasto ai pesci. D'altra parte data la ferocia di quelle belve non ereditano essi abbiano rinunciato alla volontà di centellinare sorso a sorso l'angonia di quegli infelici, di ubriacarsi del loro sangue con l'istinto delle iene, di godere del martirio delle loro vittime. Per ora non si sa nulla della loro sorte. Quando arriveremo a saperlo chissà quali e quante rivoltanti scene ci serberanno.

L'EROICA RISOLUZIONE DI UN MOZZO

"Antonio" intanto si era trincerato fra i suoi soci a delinquere e fu portato nel salone di prima classe perché formulasse delle accuse sul personale di bordo che aveva nascosto i fuggitivi. Egli fece il nome di un mozzo addetto alla pulizia generale e alla cucina per la lavatura dei piatti, accusandolo di aver somministrato ai fuggitivi nel loro nascondiglio da bere e da mangiare.

Il mozzo fu subito portato alla presenza del console francese, il quale si sedeva circondato da una cinquantina di fascisti. In base all'accusa di "Antonio" le camicie nere si proponevano di arrestare il mozzo francese e portarlo a terra per essere giudicato. Vista la malparata e il consenso di quel che gli sarebbe capitato se avesse messo piede in suolo

italiano, estrasse il suo coltellaccio di marinaio, rineolò con le spalle alla parete del salone e pronto a rendere cara la sua libertà e la sua vita, dirigendosi al console gli disse:

"Signor console, vi avverto che se costoro riusciranno a portarmi a terra morto lo faranno, ma vivo non mi ci porteranno mai. Ho assistito al massacro di 17 infelici. So di che cosa sono capaci queste canaglie. Son pronto a difendermi!"

Il console ordinò ai fascisti di ritirarsi avocando al suo governo il diritto di giudicare l'accusato.

Diciassette furono i catturati e macellati. Tre si salvarono e arrivarono in Marsiglia ove attualmente si trovano. Essi ebbero l'ispirazione di nascondersi in altra parte del piroscafo. Si son salvati per il rotto della cuffia ed ora respirano a pieni polmoni l'aria di un paese dove la Dea Libertà non è putrefatta ancora.

LA PREMEDITAZIONE DELLA CARNEFICINA

Che la carneficina fosse premeditata lo si desume dalle parole che il sinistro figuro, conosciuto come il signor Console disse al console francese: egli affermò che egli era stato informato fin dal giorno innanzi che l'imbarco clandestino degli operai italiani era stato stabilito per quella mattina all'arrivo del "Theophile-Gautier", e che egli stesso aveva assistito, nascosto sul molo, quando i fuggiaschi salirono a bordo.

Perché adunque non fu evitata la strage ignominiosa? Era cosa facile arrestarli sulla banchina stessa o sulle scialuppe che li conducevano verso il "Theophile-Gautier", perché adunque si lasciò correre finché l'azione si svolse in terra italiana, e si volle operare quando le vittime si trovarono sotto l'usbergo della bandiera francese?

Ripetiamo: l'istinto naturale del fascismo è eminentemente sanguinario, perciò, organizzando il massacro non ha fatto che saziare la sua sozza brama.

PER L'UMANITA'

Ho trovato strano talvolta, quasi inconcepibile, che qualcuno non animato da passioni od odi di parte, potesse rinvenire nella tirannide fascista qualche traccia di bontà, o qualche valore di merito.

Qualche straniero intelligente talvolta, o qualche italiano da molti anni lontano dalla patria e notoriamente onesto.

L'ho trovato strano, e per questo appunto ne ho ricercata la ragione. Ho anche pensato se per qualche parte la nostra lotta fosse ingiusta, se a noi potesse essere ritorta l'accusa di mancanza di carità di Patria. Ma quanto è erronea, quanto è lontana dal vero l'opinione di quelli, tanto è sacrosanto il nostro diritto di battaglia, e tanto più sacrosanto, il dovere.

Il fascismo nulla ha salvato e nulla ha costruito — ha distrutto e distrugge quanto restava a distruggersi.

Solo la menzogna di chi ha interesse a mentire, poteva adornare di tinte e caratteri eroici quella che la storia dirà la più immane truffa arida a danno dell'Umanità.

E soltanto chi o per ristrettezze di vedute, o per mancanza di osservazione profonda dei fatti, si è affidato alla malafede, dei giudizi interessati, delle interviste pagate con una croce o con un titolo, in luogo di

studiare gli avvenimenti colla propria intelligenza, e più, col cuore — può considerare con occhio benevolo, un movimento di regressione e di inversione dei valori morali così esecrando, che lascerà nella vita del nostro popolo, e forse non solo del nostro, un marchio rovente di dolore e di vergogna.

Senza orgoglio e senza vanto: Dal fascismo una cosa sola solirà in luce di bontà e di giustizia:

"LA NOSTRA RIBELLIONE"

Il sangue delle vittime, e la battaglia dei ribelli — ecco ciò che ci redimerà di fronte alla storia — Se milioni e milioni di italiani si sono piegati al giogo pur maledicendo. Se da anni lo subiscono pur imprecandolo, sin dal primo giorno, qualcuno, qualche spirito puro, eletto — è sorto a combatterlo. La rivolta ha avuto eroi e vittime. Sin dal primo giorno — ecco ciò che ci salva dall'onta di non avere ancora calpestate la tirannide. Ogni lotta ha le sue crudeltà, ed i suoi eroismi. Ma non l'ombra di un eroismo è in tutto lo svolgersi dell'attività fascista.

Oggi, noi abbiamo il diritto di combatterlo, non solo in nome dell'Italia schiava, ma di tutta l'umanità — perché i principi che il fascismo bandisce sono un'offesa per chiunque, di qualunque nazionalità.

Non siamo più soltanto italiani contro figli degeneri della stessa Madre; siamo uomini, consci della nostra Umanità conquistata, contro una forma di bruti, che hanno calpestate secoli e secoli di civiltà, di progresso; che hanno calpestate memoria di gloria ed insegnamenti di virtù; insultato olocausti e vittime; per riportare alla superficie l'unica legge che domina la vita animale: "la violenza". Ma alla violenza brutta hanno aggiunto la più raffinata perfidia di cui sia capace mente umana tesa a malfare, o la violenza è divenuta ferocia.

Conoscono questa ferocia i bimbi innocenti, che porteranno per tutta la vita, negli occhi e nel cuore la visione orrenda del padre, della madre colpiti sotto il loro sguardo atterrito — questi bimbi, la conosco che hanno urlato invano, nel supremo spasimo, il nome sacro, che avrebbe dovuto arrestare tutti i pugnali — invano! la conosco le madri cui furono strappati e torturati od uccisi, i figli, infanti o giovinetti, per spregio o per vendetta.

La conosco le migliaia di relegati a domicilio contro, vecchi cadenti, e giovinetti, e fragili donne. La conosco e l'esecrano quanti nel mondo hanno cuore ed intelligenza. Ignorarla, non si deve. Oggi è colpa l'ignorarla come il difenderla. Perché non siamo più italiani contro italiani; non è più lotta circoscritta ai confini della nostra terra ma è una parte di Umanità da salvare e da riscattare. Non è in nome di un interesse di parte contro parte, che noi oggi chiediamo l'aiuto delle altre genti. E in nome di un ideale tanto più alto e puro — è in nome della solidarietà umana, è in nome della civiltà — è in nome del nostro diritto d'ascesa, che non ci può, NON CI DEVE essere conteso.

FIAMMA

Lavoratori del braccio o della mente!

"La Difesa" sia il vostro giornale.

"DEMOCRAZIA DITTATORIALE"

Ne abbiamo imparato un'altra; e siamo grati ai compilatori di "Gerarchia", rivista fascista, di avercela appresa.

Si tratta, lo confessiamo, di un ben duro colpo alle nostre nozioni in materia di cultura politica; ma che farei se noi, uomini del passato, non sappiamo né possiamo tener dietro al passo di... bersagliere del fascismo innovatore? Ed anche voi, lettori, che come noi appartenete alla putrefatta schiera dei credenti nell'immortalità dei principii dello "stupidissimo secolo XIX", sfregatevi bene gli occhi leggendo, e battetevi il petto col pugno, gridando il "mea culpa", poiché la vostra chiusa mente non si aprì mai alla luce delle sane verità di cui "Gerarchia" si fa banditrice.

Leggete, dunque:

"Anche i rispettabili e incartaccoriti "ci-devants" professionali e tecnici dell'organizzazione di mestiere, mostrano finalmente di comprendere che fascismo significa "democrazia dittatoriale"; governo per il popolo, ma di uno solo; esercitato per tutti, da uno, su tutti, secondo le leggi della realtà e della storia, che non sono fatte da "uomini economici", o da "uomini liberi", o da altre finzioni astratte, ma dalle passioni, dai bisogni, e soprattutto dagli affetti degli uomini vivi".

Avete capito? Esiste, in pieno secondo ventesimo, la "democrazia dittatoriale".

Confessatelo; chi di voi lo avrebbe mai potuto pensare?

Democrazia, per noi, per voi, per tutti coloro che ancora non furono iniziati ai misteri della "ricostruzione" culturale e morale del fascismo, aveva sempre significato — anche senza rindicare alle origini greche della parola — governo del popolo. Errore, errore! Gli scrittori fascisti insegnano che vuol dire governo "per" il popolo. Una incrazia ma che butta all'aria, però tutte le nostre antiche convinzioni.

E noi, ingenui od ignoranti, credevamo anche che una democrazia autentica, una democrazia che tenesse fede al suo nome, non potesse essere che popolare. Altro errore. Può esistere, esiste la democrazia dittatoriale, cioè il Governo... "di" uno solo. Lo avete letto più sopra.

Benissimo. Adesso aspettiamo che gli scrittori di "Gerarchia" ci dimostrino con la stessa... chiarezza che può esistere l'anarchismo collettivista e il liberalismo comunista.

L'Amministrazione ha

preso nota del vostro abbonamento, vi ha spedito il giornale ed ora attende che voi ci facciate tenere il relativo prezzo

IL CALVARIO DI GIOVANNI AMENDOLA E LE RESPONSABILITÀ DI MUSSOLINI

I medici curanti LARDENOIS, GANDY, DE PARREI, hanno dichiarato:

"SI TRATA DI UNA CISTI EMATICA DEGENERATA IN CONSEGUENZA DEI COLPI RICEVUTI AL PETTO"

UN CARATTERE

Nell'Italia dell'era antica, come la chiamano i fascisti, nella quale c'era una certa abitudine di rispetto per l'ingegno, per la cultura, per la dignità del carattere, per la integrità della vita, Giovanni Amendola avrebbe avuto una grande posizione politica. Nell'Italia fascista, egli è stato uno degli uomini più odiati, più vituperati, più bastonati.

Per Mussolini, per Farinacci, per Federzoni, e per la combriccola di generali e di pescicani, che muovono gli ingranaggi interni della dittatura fascista, sfruttando la ingenuità dell'ingenui e utilizzando la criminalità dei criminali che si mescolano con gli ingenui nel partito fascista, Amendola aveva una prima colpa massima. Era un liberale, che resisteva alla dittatura fascista in nome della tradizione liberale, e protestava contro il regime dell'assassinio e della impunità.

Ma nella lettera che pubblichiamo, il capo della banda che impartì la "lezione", il capo manipolo della milizia Perrone, racconta che la bastonatura fu ordinata da Mussolini e da De Bono, e spiega come essa fu preparata ed eseguita. La lettera è diretta al maggiore Vagliasindi e dice: "Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112.ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura."

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguiro del colloquio con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed avesse reagito contro di noi con armi, non avremmo dovuto in nessun caso adoprare contro di lui, disponendoci anche ad essere uccisi.

Date le abitudini dell'On. Amendola (che per tre giorni seguimmo) constatammo che non era possibile agire contro di lui se non si voleva che il fatto avvenisse in pieno giorno ed in strade tutte molto frequentate. Giungemmo così al 24 dicembre. La sera di quel giorno stesso riferimmo la nostra impotenza di agire. Ci si disse che eravamo degli incapaci, che avremmo dovuto non prender l'impegno che, in ogni caso, la cosa andava fatta e che, in caso contrario, saremmo stati sostituiti.

Tutto questo ci inasprì e decidemmo senz'altro di agire mettendoci pure allo sbaraglio, avendo fra l'altro la certezza di essere stati individuati dall'On. Amendola messo in sospetto da alcune nostre imprudenze, quali ad esempio indecisioni che sorgevano repentine dopo un tentativo di azione. Decidemmo, dunque, a costo di esser o da lui ucciso o da altri arrestati di agire al mattino del 26 dicembre come infatti facemmo secondo la cronaca dei giornali che, tolta qualche inesattezza di poco rilievo, corrisponde esattamente allo svolgimento del fatto.

In seguito e dopo continuarono gli abboccamenti con S. E. il Generale De Bono e dal Console Candelori e da me stesso furono forniti alla questura elementi a bella posta trovati e richiesti per fuorviare la inchiesta della P. S. in modo da poter simulare interessamento e alacrità da parte di quella per scoprire i colpevoli.

La cosa fu quindi messa a tacere e l'istruttoria si chiuse per inesistenza di prove.

Questo tutto quanto allora accadde e debbo aggiungere, a scanso di ogni possibile dubbio, di non aver ricevuto nessun compenso per l'impegno assunto e di aver anzi rifiutato ogni richiesta da parte mia sia pure agli inviti fattimi anche nel

Giovanni Amendola ebbe a subire ben CINQUE "lezioni" di stile fascista.

La prima "lezione" gli fu somministrata il 26 dicembre 1923, alle 10 del mattino, nel centro di Roma, in via Francesco Crispi. Cinque persone, dopo averlo seguito in una automobile, lo assalirono alle spalle, a colpi di bastone, colpendolo alla fronte, alla nuca, al viso, finché non cadde a terra svenuto.

Il referto dettato dai medici dell'ospedale di San Giacomo di Roma, era così concepito:

"Ferita facciale contusa al vertice della regione parietale destra e occipitale, escoriazioni alla faccia, guaribili in 15 giorni, salvo complicazioni".

La stampa fascista cercò di spiegare il movente delittuoso dell'aggressione scaricando la responsabilità dei soliti elementi "ignoti e irresponsabili".

Ma nella lettera che pubblichiamo, il capo della banda che impartì la "lezione", il capo manipolo della milizia Perrone, racconta che la bastonatura fu ordinata da Mussolini e da De Bono, e spiega come essa fu preparata ed eseguita. La lettera è diretta al maggiore Vagliasindi e dice:

"Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112.ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura."

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguiro del colloquio con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed avesse reagito contro di noi con armi, non avremmo dovuto in nessun caso adoprare contro di lui, disponendoci anche ad essere uccisi.

Date le abitudini dell'On. Amendola (che per tre giorni seguimmo) constatammo che non era possibile agire contro di lui se non si voleva che il fatto avvenisse in pieno giorno ed in strade tutte molto frequentate. Giungemmo così al 24 dicembre. La sera di quel giorno stesso riferimmo la nostra impotenza di agire. Ci si disse che eravamo degli incapaci, che avremmo dovuto non prender l'impegno che, in ogni caso, la cosa andava fatta e che, in caso contrario, saremmo stati sostituiti.

Tutto questo ci inasprì e decidemmo senz'altro di agire mettendoci pure allo sbaraglio, avendo fra l'altro la certezza di essere stati individuati dall'On. Amendola messo in sospetto da alcune nostre imprudenze, quali ad esempio indecisioni che sorgevano repentine dopo un tentativo di azione. Decidemmo, dunque, a costo di esser o da lui ucciso o da altri arrestati di agire al mattino del 26 dicembre come infatti facemmo secondo la cronaca dei giornali che, tolta qualche inesattezza di poco rilievo, corrisponde esattamente allo svolgimento del fatto.

In seguito e dopo continuarono gli abboccamenti con S. E. il Generale De Bono e dal Console Candelori e da me stesso furono forniti alla questura elementi a bella posta trovati e richiesti per fuorviare la inchiesta della P. S. in modo da poter simulare interessamento e alacrità da parte di quella per scoprire i colpevoli.

La cosa fu quindi messa a tacere e l'istruttoria si chiuse per inesistenza di prove.

Questo tutto quanto allora accadde e debbo aggiungere, a scanso di ogni possibile dubbio, di non aver ricevuto nessun compenso per l'impegno assunto e di aver anzi rifiutato ogni richiesta da parte mia sia pure agli inviti fattimi anche nel

caso ove solo si trattasse di semplici raccomandazioni.

Certo, signor Maggiore, che la sua assistenza non mi verrà meno il giorno del bisogno, io rimetto in lei con la inmutata fiducia di gregario nel valoroso comandante questa che potrebbe essere la mia difesa se l'incertezza di coloro che chiesero un giorno i miei servizi oggi volessero riconoscerli e sconfessandoli abbandonarmi non tanto al pericolo di sanzioni giuridiche e penali, quanto al disprezzo cittadino.

Voglia ricevere signor Maggiore, con i sensi della più alta osservanza e riconoscenza i miei più devoti e distinti saluti.

Dev.mo:

Lto: Vico PERRONE"

A dare maggiori dettagli su questa infamia di Mussolini e del suo regime, interviene una "confessione" che lo stesso Perrone ha allegato alla lettera precedente.

Dice, dunque, la "confessione": "Il Conte Paganelli seppi da me ed ebbe conferma da Muccini del fatto."

Muccini Antonio, direttore del Teatro Argentina di Roma può dire che una sera in un palco presente lui, il Console Candelori dava a me disposizioni per quella che fu poi l'aggressione all'On. Amendola.

Il Console Candelori, in quella occasione stessa, rese note le disposizioni avute dal Generale De Bono: in un primo tempo si doveva colpire Ciccotti - Scozzese e difatti, dopo cinque o sei giorni d'infuili tentativi, non essendo reperibile il Ciccotti, fu dato l'ordine dell'azione punitiva contro l'On. Amendola.

Tutto questo può riferire il Cav. Muccini per averlo inteso direttamente dal Candelori. Può riferire inoltre anche tutto quanto accadde in seguito per averlo appreso in parte da me, altre sempre dal Candelori. Tra gli aggressori vi furono tali Bernacchia e Cincinnato Diana, Capo Squadra della M. V. S. N. Mercuri (ora recluso per aver preso parte alla uccisione del giornalista nel Novembre scorso) e Falchetti, ex milite espulso per precedenti penali.

Né il Diana, né il Mercuri avrebbero dovuto partecipare perché non comandati da me né dal Console Candelori.

Il Mercuri, che lavorava presso il cantiere gestito dal Bernacchia, vedendo questi allontanarsi e conoscendo l'indole, lo seguì insistendo presso di lui di condurlo seco avendo capito che egli sarebbe andato a fare qualche azione fascista.

Il Bernacchia si schermì; ma dovette finire col condurlo. Questo mi risse allorché lo ripresi per aver condotto il Mercuri. Del Diana mi disse ancora di averlo incontrato e di non esser riuscito a disfarsene.

Lo Chauffeur Fausto Zaccagnini non era fascista. Egli fu introdotto nella milizia a mezzo del Capo Squadra Gino Filoncia abitante vicino a lui nello stesso palazzo in Via della Consolazione. Lo Zaccagnini, che si era prestato prima mettendo a disposizione la macchina per gite, si prestò anche in quella dietro assicurazione che il Generale De Bono avrebbe assicurato l'impunità della cosa. Ricevette dei denari, in complesso, credo, duemila lire in due o tre riprese.

Il giorno 23 dicembre un controllore del tram, anziano, basso, con i capelli bianchi e i baffi bianchi magro, di servizio al culmine della salita Francesco Crispi, notò la macchina ferma con noi dentro. Ed allorché, verso le 14,40 giunse l'On. Amendola che scese dal tram e si avviò verso la sua abitazione in Via Pinciana, notò come noi scesi rapidamente da l'automobile ci demmo a seguirlo in fretta per raggiungerlo.

Desistemo dal colpirlo perché prossimi erano i carabinieri di servizio alla sua abitazione. Ho però la più assoluta certezza che il suddetto controllore abbia notato il nostro atteggiamento ostile riguardo all'On. Amendola.

La mattina del 25 (giorno che fu compiuta l'aggressione) coloro che entrarono nel portone accanto a quello dell'On. Amendola, erano Bernacchia (l'uomo dai capelli grigi) Falchetti ed io. Falchetti può esser riconosciuto dalla bocca mancante dei incisivi superiori. Alla domanda del portiere perché noi si sostasse nel suo portone rispose il Bernacchia: "Siamo agenti". Il portiere rassicurato rientrò nella guardiola.

Calza l'ini la sera stessa vedendomi mi si fece incontro e mi chiese notizie del fatto. Alle mie dimostre non tardai ad accorgermi che egli era perfettamente al corrente dell'accaduto e mi si disse, essere già informato dal Falchetti.

Contemporaneamente Fossi C. e Mannon Mario si accertarono egualmente informati.

Fossi conosci perfettamente il fatto; così pure tale Guelli ex Centurione della 112.ª Legione e tale De Simoni.

Quelli che di comune accordo furono arrestati per dar polver negli occhi furono: Libea Melchiorre abitante in via Salafia Manfredi Gaetano, Via Adda 107, De Simoni, Fossi, Castagnelli, questi tutti da me prescelti. Sapevo che sarebbero stati senz'altro rilasciati e volli fare uno scherzo (tutti uno più fionone dell'altro). Furono arrestati in due volte e rilasciati non appena presentarono il rispettivo alibi.

E' importante questa circostanza che può essere confermata dallo stesso On. Amendola.

Il giorno 23 e 24 dicembre egli uscì di casa verso le 15,20 e fu da noi seguito passo per passo, in modo da cogliere l'occasione per picchiarlo se si fosse presentata. La macchina seguiva dietro di noi al passo. Ecco l'itinerario percorso dall'On. Amendola il quale ben si accorse di esser da noi seguito: Via Francesco Crispi, Via della Mercede, Via della Vite, ove si fermò a parlare con un signore dalla barba nera per circa un quarto d'ora, Piazza S. Silvestro, Via S. Claudio, Via del Tritone, lì all'imbocco della Galleria si salutò con un signore, Galleria, Corso Umberto I, Via del Collegio Romano, Piazza del Collegio Romano, in strada che dal Collegio Romano conduce a Via del Plebiscito, Via del Plebiscito, ove lo perdemmo di vista e credo sia entrato nel portone della Commerciale.

Il Bernacchia per molti tratti di strada gli camminava proprio a fianco. Amendola lo notò certamente perché mi accorsi perfettamente che a più riprese egli dava segni di inquietudine ed altro, si mostrava completamente turbato. In tutto si sarà voltato un cento volte per vedere se era sempre seguito e ci aveva perfettamente notati.

f.to: VICO PERRONE.

Giova riprodurre anche — poiché purtroppo, cade a proposito — quanto Cesare Rossi ha esposto davanti ai magistrati su questa prima aggressione.

Stralciamo dagli atti istruttori: "Intendo parlare anche della aggressione Amendola."

Seppi la cosa dal "Piccolo" e telefonai immediatamente a De Bono, domandandogli se sapeva chi erano quei matti che così a freddo, il giorno di Natale, avevano bastonato Amendola, senza che vi fosse stata da parte di costui nessuna manifestazione "eclatante" e recente avvertenza al regime. Mi rispose: "Che avevano scelto delle ciule (bestie)". Allora, incuriosito andai al suo ufficio, rinnovando la mia meraviglia ed il mio disappunto, ed egli candidamente mi rispose:

"E' stato il PRINCIPALE che l'ha voluto".

Continuando, io domandai che cosa il Presidente aveva detto a De Bono; ed egli mi rispose: "La prima volta ha fatto l'imbarazzato. Evidentemente aveva d'intorno qualcuno; ma dopo mi ha telefonato per filo diretto, dicendo che aveva fatto colazione con maggiore appetito."

Convien avvertire che questo colloquio fra De Bono e il Presidente, avvenne telefonicamente, perché il Presidente si trovava da qualche giorno per passare le feste a Milano.

Il giorno dopo o due giorni dopo l'aggressione il Presidente tornato da Milano, di fronte alle insistenti proteste del "Mondo", cominciò ad inquietarsi per il modo come era stata preparata la aggressione che era andata a finire alla Caserma della Milizia di Via Magnanapoli, sul numero esagerato degli aggressori ed in genere sul modo come era stata eseguita.

Fu in quelle occasioni che il Presidente così si esprime:

"Questi gesti vanno fatti fare da elementi che ne sappiano assumere la responsabilità"

E la medaglia d'oro Vitali e Dumini furono dallo stesso Presidente citati come tipi adatti allo scopo. Recentemente ho saputo dallo stesso Presidente che nella questione Amendola la polizia "prontamente e fortunatamente" era riuscita ad ottenere il silenzio sulle ricerche da parte del "Mondo", dando ad intendere alla redazione che erano intervenuti

contro opposizione costituzionale.

Tutti gli iscritti devono intervenire compatti, con gagliardetti e camicia nera. "Tutti i mezzi di locomozione pubblici e privati e i treni verranno requisiti", previo rilascio di regolari buoni, firmati dal Segretario politico. Tutte le spese verranno rimborsate: il vitto e l'alloggio sono gratuiti. Gli operai più bisognosi che interverranno avranno la giornata rimborsata. Informare la direzione degli stabilimenti e i datori del lavoro per il rilascio ad "ogni costo" degli operai e dei contadini. L'adunanza è fissata per le ore 14 precise di giovedì 20 corrente mese, nella piazza della stazione di Napoli, lato arrivi. Il presente da esibirsi a richiesta."

Non possiamo dilungarci in commenti, per fatti che, del resto, si commentano da sé.

Ecco a non molti giorni di distanza dall'episodio di Napoli, un altro intervento personale di Mussolini contro Amendola.

Sempre Cesare Rossi ha raccontato ai giudici che all'indomani della seduta parlamentare del 30 maggio 1924, in cui Matteotti aveva pronunciato il noto discorso che gli costò la vita, e l'On. Benicivenga, del gruppo di Amendola, rintuzzò a pugni l'aggressione dei fascisti, "Mussolini dette l'ordine di fare organizzare una dimostrazione contro i deputati dell'opposizione, i quali avevano abbandonato l'aula in segno di protesta."

L'ordine del presidente fu lo stesso Rossi a portarlo al segretario del fascio romano.

Per "dimostrare" contro una cinquantina di deputati furono concentrati in piazza Colonna "2000 fascisti". Amendola fu il principale aggredito e sfuggì a stento ad un grosso guaio perché circondato dagli amici e caricato sopra una automobile.

Un'altra "lezione" Amendola la ricevette il 7 aprile 1925, anch'essa a Roma.

In questo giorno egli prendeva parte a una riunione politica. Uscendo dall'adunanza, lui e i suoi amici furono assaliti, tre volte di seguito, dai militi nazionali a colpi di bastone.

Il contraddittorio Greco Amendola,

In nome di S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del fascismo noi segretario generale delle Corporazioni fasciste di Terra di Lavoro ordiniamo: "Grande concentramento sindacale fascista su Napoli il contraddittorio Greco Amendola,

il contraddittorio Greco Amendola,

il contraddittorio Greco Amendola,

il contraddittorio Greco Amendola,

in quelle faccende elementari ed influenze straniere."

Queste sono confessioni strappate dai rimorsi o forse soltanto dal terrore delle conseguenze penali: comunque sono confessioni fatte in carcere da Rossi dopo il delitto Matteotti. Al momento del fatto, invece, dall'ufficio di Cesare Rossi, partiva un comunicato all' "Agenzia Volta" (28 dicembre) nel quale era detto:

"Prima di essere criminosa l'aggressione di via Capo-le-case è stupida. Ma è altrettanto criminosa e stupida la "speculazione" politica che si va inscenando ecc."

Il pensiero di Cesare Rossi era stato prevenuto la sera prima da Mussolini in persona. Nel "Popolo d'Italia" il mandante dell'aggressione "criminosa e stupida" pubblicava il 27 dicembre, il seguente trafiletto di apologia... larvata del reato:

"Sfrondato così ai lumi dell'indagine e della logica, da ogni... tragico particolare, resta soltanto, nella sua semplicità, un episodio di cronaca che può non essere lodevole, ma può essere benissimo spiegato: episodi come ne sono avvenuti molti in Italia, specialmente durante il periodo bolscevico, ed anche all'estero e come ne potranno accadere ancora (nonostante le tassative contrarie disposizioni degli organi responsabili) se i sistematici oppositori, in maggiore o minore malafede, del governo fascista, non si convinceranno che è ora di smetterla."

L'opposizione per l'opposizione — quando la Nazione intera si raccoglie intorno al presidente del consiglio ed ai suoi collaboratori ad ammirare l'opera — non è soltanto una bassa e volgarissima manovra ed una inconsulta e permanente provocazione, ma costituisce altresì un atto di criminalità anche peggiore della deplorevole aggressione della quale ci occupiamo."

IL PRODITORIO
ATTACCO ASSASSINO

ANTARCTICA

Cervejas - Guaraná

Amendola non fu ferito questa volta. Ma parecchi dei suoi amici dovettero essere trasportati all'ospedale.

L'ultima e decisiva "lezione" gli fu somministrata il 20 luglio 1925, ai Bagni di Montecatini, dove era andato a fare una cura.

Oltre un migliaio di fascisti, chiamati per telefono dai paesi vicini, misero l'assedio all'hotel, esigendo che Amendola lasciasse immediatamente il paese. Amendola dovette partire in automobile di notte verso Pistoia.

Sulla via fra Montecatini e Pistoia, a Serravalle, un gruppo di fascisti, che si tenevano in agguato, assalirono l'automobile colpendo Amendola alla testa, alla faccia, alle mani, alle braccia, a puntate contro il petto. Il passaggio di un'altra automobile mise fine all'aggressione, perché i passanti potevano diventare testimoni pericolosi.

Amendola rimase a letto per più di un mese. Ma non si ristabilì più. Venne a Parigi, nel settembre 1925, a farsi all'orecchio un'operazione, che era resa necessaria da una bastonatura. La sua salute ha continuato a peggiorare nei mesi successivi.

Un amico, buon intenditore di materie cediche, che ha assistito amorosamente Amendola in quest'ultima fase della malattia ci ha dettato questi ricordi impressionanti:

"Dopo l'aggressione fascista del luglio 1925 l'onorevole Amendola non era mai riuscito a ristabilirsi completamente.

Lo stato generale era per lui continua e vera causa di preoccupazione, la febbre gli ritornava ogni sera stancandolo ed abbattendolo e spesso violento sofferenze l'opprimevano. I medici con i quali egli si consultò credettero scorgere la causa di questa febbre persistente in una affezione all'orecchio riportata in seguito alle percosse subite nell'aggressione. Gli consigliarono anche di venire a Parigi dove avrebbe trovato un celebre specialista, il quale poteva tentare la delicata operazione con più probabilità di successo.

Giunto a Parigi fu visitato dallo specialista. Questi, dopo un accurato esame non credette di poter attribuire questi disturbi alle susseguenti lesioni e consigliò una radiografia del torace. La radiografia mostrò un punto oscuro alla base del polmone sinistro. I medici diagnosticarono una cisti ematica e consigliarono un intervento chirurgico. Il malato, il quale era ricoverato da alcuni giorni nella "Clinique Médicale de Paris", rue Duret n. 8, fu operato il 22 febbraio dal sig. dottor G. Landmann, chirurgo degli ospedali di Parigi, assistito dai dottori Gandy, medico capo dell'ospedale della Lariboisière, e De Parrel, ex-direttore di clinica, membro dell'Istituto, nella sala di operazione della Clinica stessa.

L'operatore ed i medici presenti dissero, dopo l'operazione, di essersi trovati in presenza d'una massa cistica d'aspetto ematico della parte posteriore-esterna del lobo inferiore del polmone sinistro, circondata da una notevole congestione e vaso-dilatazione pleuropulmonare.

Sull'origine di questa lesione i medici credettero poter attribuire la presenza della localizzazione al "violento traumatismo provocato dai colpi al torace subiti dall'onorevole Amendola nella seconda aggressione fascista del luglio 1925."

Dopo l'operazione le condizioni del malato sembrarono migliorare. Si ebbe per qualche giorno la completa caduta della febbre. Ma purtroppo dopo appena cinque giorni di calma la febbre ritornò ed il malato cominciò a lamentarsi di tremende sofferenze specialmente alla cintura. Ogni sera la febbre, che a volte sorpassava 39, lo abbatteva e lo spossava. L'intolleranza ad ogni genere di alimentazione lo indeboliva. Per cercare di lenire le sue tremende sofferenze i medici erano costretti, e non sempre con successo, a somministrargli dei calmanti, spesso in dosi considerevoli.

Per quasi due mesi Amendola rimase alla "Clinique Médicale de Paris". L'ospitativa una piccola e triste camera sulla corte. Egli trascorreva nel letto di dolore lunghe notti insonni, tormentate dalle sofferenze che egli sopportava con ammirevole coraggio. Spesso al mattino i dolori si calmavano ed aveva così qualche ora di quieto relativa. Verso le sei del pomeriggio ritornava la febbre che spesso non lo abbandonava fino all'alba.

Per concordare parere dei medici fu deciso un ultimo tentativo per tentare di spezzare la febbre. Si sperò in un rapido cambiamento d'aria, si sperò nell'aria pura e nel sole.

Fu deciso dunque che il malato avrebbe lasciato la triste camera della rue Duret per trasferirsi a Cannes, anzi, per meglio dire, in una piccola e confortevole clinica nelle vicinanze di Cannes: la clinica "Les Cassiflores", Route de Grasse, 127.

Accompagnato dal fratello e da due amici partì per Cannes martedì 31 con l'espresso delle 7.25.

Il viaggio lo spossò, ma solo il suo corpo era stanco. Egli, giunto a Cannes, alloggiato in una bella camera piena di sole, parlò ancora agli amici con la sua chiara e forte voce.

Chi gli era vicino, anche conoscendo la gravità del male, non avrebbe osato, ascoltando la sua parola calma e serena, pensare ad una così imminente catastrofe.

Ma la mattina del giorno seguente lo si trovò spossato; aveva trascorso una cattiva notte, una terribile notte di continue sofferenze.

E da allora andò sempre aggravandosi. Giunsero al suo capezzale il figlio Giorgio, il fratello Salvatore, alcuni amici del "Mondo" ed il suo fedele segretario Donnarumma, per assistere agli ultimi istanti del moriente.

Giovanni Amendola è morto a Cannes, fuori della sua patria, alle sette del mattino del 7 aprile 1926.

LA BEFFA DELLA GIUSTIZIA

Tutti questi delitti sono rimasti senza nessuna pena.

I militi nazionali che bastonarono Amendola il 26 dicembre 1923, poterono risalire nell'automobile e allontanarsi senz'essere disturbati. L'automobile, depositata via facendo gli aggressori, andò a ripararsi nella caserma della milizia in via Nazionale a Magnanopoli. I dietroscena di questa impunità sono stati messi in evidenza dai documenti Perrone e Rossi, e non c'è bisogno d'altro chiarimento per conoscere come andarono le cose.

Ricorderemo solo che il giudice Occhiuto — l'incaricato dell'Istruttoria Amendola — se la vide sottratta quando dimostrò di voler sollevare qualche velo, e poscia fu oggetto di una violentissima campagna personale... antimassonica su tutti i giornali fascisti. Ultimamente è stato destituito.

Quando poi, colla denuncia De Bono, il fatto Amendola venne riesaminato in Alta Corte, che cose fecero i senatori inquirenti?

Per la bastonatura dell'on. Amendola (26 dicembre 1923), il generale De Bono era accusato come mandante. C'era contro il generale De Bono la lettera di Vico Perrone, a cui abbiamo, innanzi accennato. La commissione istruttoria del Senato, messa di fronte a questo documento, si dedicò ad accertarne l'autenticità. E fece tutto quanto le era possibile per... non riuscire ad accertarla.

Infatti, il documento era nelle mani del Maggiore Vagliasindi. Questi, interrogato dalla Commissione, dichiarò che una copia di quel documento e di altri documenti gli era stata sequestrata dalla polizia in casa sua nella notte dal 30 al 31 dicembre 1924: "Mi riservò di produrre i documenti "originali", quando avrò la precisa sensazione che la giustizia avrà il suo corso regolare, e che contro di me saranno eliminate le rappresaglie, alle quali sono soggetto da lungo tempo, esclusivamente per i sopracitati motivi. Mi permetto infine di far presente che sembrerebbe opportuno che l'Alta Corte richiamasse "tutti" i documenti, che mi furono sequestrati, perché potrebbe trovarne altri interessanti."

Di fronte a queste parole, che cosa avrebbero fatto dei magistrati che avessero voluto andare in fondo? E chiaro. Primo, avrebbero intimato al Vagliasindi di presentare gli originali. Secondo, avrebbero intimato alle autorità di polizia di presentare tutte le carte sequestrate al Vagliasindi.

Invece la Commissione d'inchiesta del Senato si limitò a sentirsi offesa dal dubbio del Vagliasindi che la giustizia non avesse il suo corso. E stop. Nessuna altra indagine fu fatta!

Ma c'era Vico Perrone, l'autore della lettera di cui la Commissione istruttoria del Senato doveva "non accertare l'esistenza. Il Perrone si era messo al sicuro in Francia. Da Nizza scriveva il 25 marzo 1925 una lettera a Mussolini, e un'altra lettera a De Bono, domandando di essere liberato da ogni responsabilità nell'aggressione Amendola, non avendo fatto altro che eseguire gli ordini; e il 5 aprile scriveva al Presidente della Commissione, confermando la autenticità del documento sequestrato al Maggiore Vagliasindi, comunicando di essersi presentato il 30 marzo, alle 13.30, al Consolato italiano a Nizza per dichiarare che si teneva a disposizione della Commissione istruttoria.

La Commissione istruttoria girò largo col Perrone, come aveva girato largo col Vagliasindi. Si limitò a domandare notizie del Perrone al Consolo di Nizza. Naturalmente, il Consolo rispose che non conosceva la persona in questione. La Commissione prese atto della risposta, e stop.

Quando l'assoluzione del De Bono fu conosciuta, il Perrone protestò, in una lettera del settembre 1925,

che non poté essere pubblicata dai giornali italiani, e che ha circolato nella stampa clandestina, come è avvenuto del resto per quasi tutti gli altri documenti del processo. In questa lettera, il Perrone confermò di essere andato al Consolato il 30 marzo 1925; il Consolo non poteva non conoscerlo, perché gli aveva dato il visto sul passaporto in data 5 dicembre 1924, e avrebbe potuto chiedere il suo indirizzo all'ufficio francese delle carte di identità: "Se il Consolo di Nizza non mi ha trovato, è soltanto perché non mi ha cercato, e non mi ha voluto cercare".

Ecco, come il Generale De Bono fu assolto "per inesistenza di reato" dall'accusa di avere ordinato la bastonatura dell'on. Amendola.

Ma De Bono era l'intermediario di Mussolini, e così tutto è spiegato.

Quando Amendola fu aggredito coi suoi amici a Roma il 7 aprile 1924, gli agenti che intervennero per "mantenere l'ordine" arrestarono due fra gli amici di Amendola, e denunciarono Amendola per avere colpito con un bastone un graduato della Milizia: — Amendola non portava bastone.

La protezione accordata dalla forza pubblica ai fascisti risulta ancora più evidente in occasione dell'aggressione del 20 luglio 1925. Un migliaio di fascisti, convocati evidentemente per telefono, possono concentrarsi a Montecatini, ed assediare l'hotel per alcune ore, senza che le autorità politiche facciano altro che consigliare l'aggredito ad andarsene via. Quando Amendola parte per Pistoia, un'automobile di carabinieri lo accompagna; ma i carabinieri partono coll'ordine di ritirarsi poco prima di arrivare al luogo, in cui è preparato l'agguato.

Né per le violenze di Montecatini, né per le bastonate di Serravalle, naturalmente, le autorità procedono ad un solo arresto. L'amnistia del 31 luglio 1925 copre con la impunità anche questo delitto. Essa era stata preannunciata da Farinacci fino dal mese di maggio; quindi gli aggressori avevano la certezza di non avere nulla da temere da parte della così detta giustizia.

L'atteggiamento della stampa fascista è stato anche in quella occasione eloquente e... coerente allo stile di Mussolini.

Dopo l'aggressione del 20 luglio, l'"Impero" — giornale confidente del "duce" — scrive che il solo mezzo per far capire ad Amendola che il fascismo esiste era quello di fargli incontrare dei bastoni!

Il 22 luglio, l'organo personale di Mussolini ("Popolo d'Italia") scriveva a sua volta:

"Avete letto di Amendola costretto alla via del ritorno da Montecatini a Pistoia e da Pistoia sino alla via di Roma?"

...Per il trionfo del fascismo vi sono state delle migliaia di vittime! E se il sig. Amendola scrive a Marvasi per ripudiare qualsiasi responsabilità, sia pure indiretta, nel nascerne e progredire del fascismo, niente di più naturale che nel lungo viaggio trovisse sulla strada quel qualcuno che si incaricò di fargli ricordare che il fascismo non tollera i suoi spregiatori e coloro che a occhi aperti sognavano contro di essi i reticolati, la fucileria e i canoni!"

Anche Farinacci — che una volta Amendola, in una polemica, con giustizia aveva bollato con l'epiteto di "perfetto mascalzone" — disse la sua:

"E giacché sono in argomento, non ti dispiaccia che con tutta franchezza ti dica non sentirmi di poter deplorare le bastonature a Gonzalez, Amendola e Zaniboni, non per il gusto che questi signori le abbiano prese, ma perché ritengo che la lezione servirà di esempio ed eviterà guai maggiori. Non si può umanamente pretendere che il fascismo si lasci

oltrepassare e ingiuriare e lasci assassinare i suoi maggiori giovani e poi che un bel giorno esso debba scappellarsi e inchinarsi innanzi ai capi dell'Aventino responsabili della situazione che essi hanno, arroventando gli animi resa carica di elettricità.

Infatti Gonzalez, Intelligente, non ha voluto neppure querelarsi, perché egli sa che la ritorsione è legittima, e che quindi, quando per mesi e mesi si chiamano delinquenti, liberticidi, violenti, i fascisti, non si può ammettere che qualche fascista non si scocchi e per un fatto personale agisca in difesa della sua dignità e del partito a cui appartiene. — ("Cremona Nuova", 1 agosto 1925)".

Abbiamo dato la parola ai fatti e ai documenti. La conclusione balza da essi.

La vittima che la morte ha consacrato nella pienezza del sacrificio era stata da lungo tempo e con reiterati attacchi destinata ad essere immolata. Nessuno degli avversari politici del fascismo è stato oggetto del violento accanimento di Mussolini quanto Giovanni Amendola. Solo il caso ha potuto ritardargli la fine toccata, prima di lui, a Mat-

teotti, a Pilati, a Piccinini, a Minzoni, ai mille e mille noti e ignoti martiri della barbarie fascista. Il martirio di Giovanni Amendola è stato più lungo, voluto da un odio cieco e senza tregua: l'odio personale di Mussolini. Vi sono dei tratti di virtù e di bassezza morale negli atteggiamenti del mandante contro Amendola che, quasi diremmo, oscurano gli stessi episodi più cinici e sconci rivelatisi per il delitto Matteotti.

Ma in quest'ora di dolore cocente non possiamo dilungarci in questi ripugnanti rilievi. Ammiriamo invece la forza d'animo, incrollabile, con cui la vittima ha sostenuto gli assalti reiterati della ferocia avversaria. Quello di Amendola è stato un lungo ed eroico martirio. Pochi uomini conoscono la storia umana che abbiano saputo, al pari di lui, far fede degnamente al proprio ideale di libertà e di civiltà.

Innanzi al calvario di Giovanni Amendola curviamo il ginocchio e la fronte. Sulla pietra nuda dove la sua vita si è spenta, bruciata dallo stesso fuoco ideale che alimentava, c'è il segno della santità.

Ma il sangue dei martiri è semenza di uomini.

LA TOMBA DI CANNES

QUI VIVE
GIOVANNI AMENDOLA
ASPETTANDO

Nel maggio 1925, alla presenza di un piccolo gruppo di famigliari e di amici, venne operata la traslazione della salma di Giovanni Amendola dal tumulo provvisorio alla tomba nella quale le spoglie del Grande Scomparso rimarranno fino a che il fascismo imperi in Italia. Sulla tomba modestissima è stata posta una semplice lastra di marmo che porta incisa la magnifica, eloquentissima epigrafe dettata da Roberto

Bracco, l'illustre scrittore che ad Amendola era legato da fraterna amicizia.

Nelle tre parole che circondano il nome dell'austero e indimenticabile combattente della libertà è sintetizzata l'espressione più nobile dei sentimenti del nostro popolo, per il quale Giovanni Amendola vive, idealmente, oggi più che mai, aspettando che l'ora fatale della libertà e della Giustizia suoni per l'ITALIA.

Nelle tre parole che circondano il nome dell'austero e indimenticabile combattente della libertà è sintetizzata l'espressione più nobile dei sentimenti del nostro popolo, per il quale Giovanni Amendola vive, idealmente, oggi più che mai, aspettando che l'ora fatale della libertà e della Giustizia suoni per l'ITALIA.

La commemorazione del martire alla Loggia GIACOMO MATTEOTTI

Mercoledì sera, alla presenza di un pubblico numerosissimo, ha avuto luogo alla Loggia Giacomo Matteotti la commemorazione di Giovanni Amendola.

Il dott. Giuseppe Fabi ha delineato la figura morale e politica del Grande Martire, accennando brevemente alla attività da egli svolta in vita nel campo filosofico e giornalistico, alla sua ammirevole opera in pro della libertà italiana, e alle violenze a cui venne fatto segno da parte dei fascisti, che nella sua fiera ed irreducibile avversione leggevano la condanna del mondo civile al loro metodo di sanguinosa tirannia.

La vita di Giovanni Amendola fu soprattutto un magnifico esempio di austerità, di fierezza e di fede, e seb-

bene egli usasse parlare al popolo con la più cruda sincerità non nascondendo o attenuando le più amare verità, il popolo percepì in lui l'Uomo Nuovo, l'Uomo del domani. Mussolini, che lo odiava ferocemente, diede ai suoi sicari l'ordine di morte, che venne spietatamente eseguito. Amendola, fiscalmente, morì nell'aggressione di Montecatini, poiché da allora deferì lentamente, giorno per giorno, per le gravissime lesioni interne prodottesi dalle bastonate.

L'oratore concluse la sua commossa rievocazione dicendo che lo spirito del Martire è oggi più vivo che mai, ed aspetta, come è stato scritto sulla tomba di Cannes, che la grande ora della libertà e della giustizia venga anticipata da tutti i liberi italiani.

AI NOSTRI ABBONATI

La direzione de "LA DIFESA" riconosce con legittimo orgoglio che la sua opera ha raggiunto, col l'aiuto di molti volenterosi, un chiaro successo. "LA DIFESA" ha aumentato in modo miracoloso la sua diffusione. Oramai essa arriva in quasi tutti i centri dell'Internazionale.

IL NUMERO DEGLI ABBONATI SALE A PARECCHIE MIGLIAIA.

Ogni giorno ci giungono nuove adesioni. Ma appunto per questo rapido progredire dell'azienda, si sono moltiplicate in modo spaventoso le spese per la tiratura e la spedizione del giornale. Non è aumentata invece proporzionalmente l'entrata relativa al PAGAMENTO DEGLI ABBONATI. I nostri abbonati sono tutti fedeli e siamo sicuri che compiranno il loro dovere. Noi non dubitiamo della loro fede. Vogliamo soltanto pregarli perché AFFRETTINO L'INVIO DEL PREZZO DI ABBONAMENTO per facilitare la nostra Amministrazione e permetterci di migliorare sempre più "LA DIFESA". Ci rivolgiamo in ispecie modo ai nostri più FELICITATI AMICI, CHE RISIEDONO NEI VARI CENTRI DELL'INTERNO, perché si facciano raccoglitori delle quote di abbonamento delle loro località e ce le spediscano.

L'Amministrazione della "DIFESA" deve essere aiutata con entusiasmo. Speriamo che il nostro appello sarà raccolto da coloro che ci seguono nella battaglia che abbiamo ingaggiato e che TUTTI COMPIRANNO CON SOLLECITUDINE IL LORO DOVERE.

Nessuno potrà impedirmi di affermare che Mussolini patrocinò la guerra per una manafatta di denaro. Egli fu pagato da gente che io conosco personalmente. Ho il diritto di chiamarlo l'uomo più spregevole dei tempi nostri. MARCEL CACHIN Deputato alla Camera francese.

SCIACALLI

Il prefetto di Torino ha ordinato la rimozione dal cimitero di quella città di trenta lapidi che ricordavano fatti e date politiche.

Se in Italia la giustizia esistesse ancora, dovrebbero essere applicate a quel signore le pene stabilite dall'art. 143 del nostro Cod. Penale che così dispone:

Chiunque nei luoghi destinati al culto o nei cimiteri, mutila o deturpa monumenti, statue, dipinti, "lapidi", iscrizioni o sepolcri, è punito colla reclusione da tre mesi ad un anno e con la multa sino a lire cinquecento.

Invece io sono sicuro che Mussolini premierà il prefetto di Torino per l'atto magnifico compiuto, atto che rappresenta un'altra innovazione del regime.

Senonché anche quest'altra innovazione sarà uno dei tanti turpi reati dei quali il fascismo dovrà rispondere dinanzi al tribunale dell'umanità.

A parte la mivagità della quale si riveste l'atto, ed il ribrezzo che ha suscitato nel mondo civile, noi antifascisti dovremmo rallegrarci di poter offrire fra breve a coloro che dovranno giudicare il fascismo una altra benemerita di Benito il criminale.

A che cosa ha mirato lo sciacallo di Torino profanando quelle trenta tombe?

Ha pensato forse che distruggendo quelle lapidi, i fatti, i nomi e le date che esse ricordavano saranno dimenticate da coloro che in quel modo pensarono di eternarli?

Fra le lapidi distrutte vi sarà certamente quella che ricordava la fine di Ferrero. E può pensare la lena di Torino che gli italiani, il mondo intero dimenticheranno la fine tragica di quel martire, che da sola basterebbe a documentare la ferocia e della delinquenza fascista?

Povero Illuso! I trenta nomi, le trenta date, i trenta episodi che così ferocemente ma cretinescamente tu degno rappresentante del buco "truce" hai ereditato di distruggere, sono scritti a caratteri indelebili nel cuore di molti milioni di Italiani, i quali non solo non li dimenticheranno, ma oggi più che mai dopo il tuo grande provvedimento fascista, giorno per giorno, ora per ora, rinnoveranno nel loro cuore il ricordo di quei nomi, a memoria imperitura della tua scelleraggine e del sistema di quel regime che a disonore ed a vituperio eterno del tuo capo, è oggi la vergogna d'Italia.

Comandi pure ai suoi fedeli sciacalli il Caligola Benito la profanazione e la distruzione delle tombe dei nostri martiri. Noi li abbiamo ormai incisi nei nostri cuori, ed al sciacallo ed alle fene che in camicia nera brancoleranno nel cimitero ad eseguire gli ordini del buco profanatore del più sacro culto, noi risponderemo colle sublimi parole del poeta dei sepolcri:

E voi onore di pianto, o martiri avete Ove fia santo e lagrimato il sangue Per la patria versato, e finché Il sole risplenderà sulle scagure umane.

A. B.

BOLLI DI PROPAGANDA PRO "DIFESA"

L'Amministrazione de "La Difesa" ha fatto stampare dei bolli di propaganda pro "Difesa".

Essi portano l'effigie di Giacomo Matteotti.

Sono gommati e possono essere incollati sulle buste della corrispondenza.

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione in cartelle di 42 bolli ciascuna al prezzo di 1.000 réis la cartella.

Stelloncini bisettimanali

Educare! Ecco un verbo che dovrebbe scomparire dal vocabolario fascista.

Educare è trarre l'individuo fuori dello stato primitivo, selvaggio, barbaro, pulirlo, spogliarlo di tutto ciò che ha di belluino, di brutale, di violento, per farne un uomo civile.

Ed il fascismo è proprio il contrario di tutto ciò.

Il fascismo è l'affermazione recisa, assoluta della forza nella sua più brutale manifestazione. Il manganello, il pugnale, il revolver. Ecco tutta l'opera educativa del fascismo.

Con tutto ciò il giornale della lupa sventrata dal fascio ha voluto pubblicare un articolo dal titolo "Educare" titolo che mi ha colpito nel pulpito dal quale veniva e mi ha involato a leggerlo.

Dalle prime parole ho compreso come il fascismo intenda l'educazione. "Perché una rivoluzione si afferma e raggiunga tutte le finalità è necessario che conservi sempre quella stessa atmosfera di calore, quella stessa aspra volontà di azione e di lotta..."

Il calore, l'azione coi quali il fascismo si è imposto ben li conosciamo. Furono la violenza, l'assassino, il tradimento. Educare pertanto, secondo il significato fascista, vuol dire mantenere lo stesso valore e nella stessa volontà nel bastonare e nell'assassinare.

"Per questo, dice l'articolista, il fascismo non ha creato un partito, ma una milizia, non ha creato una fazione, ma ha dato vita ad un nuovo ordine religioso".

Difatti oggi in Italia non esistono più partiti e se qualcuno si affida ad esprimere un'idea dissidente da quella del dominatore la milizia fascista fa presto a splanargli le costole e ad insegnargli a pensare ortodossamente.

Quanto all'ordine religioso per comprenderlo bene occorre rivolgersi ai suoi fondatori, al beato Benito ed alla vergine Margherita che potranno dare informazioni esatte in proposito, specialmente attorno ai misteri che hanno presieduto alla fondazione.

"E' necessario entrare nelle coscienze di tutti, affondarvi il salutare ferro chirurgico, ecc."

Che i fascisti siano entrati nelle coscienze, e vi abbiano affondato il ferro chirurgico, finora non mi consta.

Mi consta invece che sono entrati nelle carni e vi hanno affondato il pugnale dell'assassino, il più efficace strumento di educazione fascista.

Organetti ed organoni fascisti, col filo o senza filo vanno a gara nel mettere in evidenza il fatto che Doumergue, presidente della Repubblica francese, fu oggetto di un attentato. Vedete, dicono, anche in regime democratico si hanno attentati e non solo contro Mussolini.

E' vero. Dimenticano però di dire che autore dell'attentato fu un pazzo, "un louco" dicono i telegrammi originali e non falsificati "ad usum fascistorum".

"Il vero è che in tutti i paesi — scrive l'organo della lupa sventrata — nascono delinquenti volgari". Questo è pur troppo vero.

Non in tutti i paesi, però, questi delinquenti si organizzano sotto un Mussolini e pretendono dare alla loro delinquenza un colorito legale.

"Domandate alla polizia paulistana quanti esaltatori e martiri della libertà sono identificati e fotografati al gabinetto di identificazione."

Ci siamo recati al gabinetto di identificazione a verificare. La prima figura che ci si è presentata è stata quella di un assassino con tanto di decorazione o cimice. Accanto a lui stava un lenone pure cimiciato.

Ne abbiamo avuto abbastanza.

Sempre l'organo della lupa dà una meritata lezione ai signori dell'Istituto di Alta Cultura, che han fatto venire Farinelli il quale ha parlato di romanticismo, invece di parlare di fascismo. "Prestigio spirituale deve voler dire prestigio nazionale e prestigio politico".

Se lo tengano bene a mente i signori dell'Alta Cultura. D'ora innanzi, se vogliono essere nelle grazie dei signori lupacchioti devono far veni-

re conferenzieri disposti ad affermare che Dante, Macchiavelli, Manzoni erano fascisti e che Mussolini è il loro maestro.

Per questo non ci sono che Roberto Farinacci e Franco Ciarlantini.

Dopo i trionfi di Perugia dove lesse il suo componimento sulla ma-

rina romana, Mussolini tenterà l'archeologia, parlando di Pompei.

E dirà: — Signori, di cocci antichi lo me ne intendo. Ricordo assai bene i cocci della cucina paterna, dove ho fatto i miei studi di archeologia.

Approvazioni generali da tutti i fascisti.

ASTEROIDE.

LE GESTA DEGLI ANTI-ITALIANI

NA PRAÇA ANTONIO PRADO

Scenas de estupidez e de selvageria — Assuadas e depredações — Um apello ás autoridades.

Vae-se infelizmente generalizando nesta capital uma pratica absolutamente condemnavel e que, se não for cohibida em tempo, ainda pede dar ensejo a lamentáveis occorrencias. Referimo-nos ás manifestações arruaceiras a que, a pretexto deste ou daquelle acontecimento esportivo, ou de outra natureza, se entrega certa parte da população, que não será decerto a mais representativa dos nossos sentimentos e da nossa cultura. Ainda hontem á noite, em plena praça Antonio Prado, tivemos de assistir a uma scena, que seria degradante se os gestos e os actos dos protagonistas não estivessem a revelar antes a estupidez do que propriamente a perversidade.

Foi o caso que, na taboleta em que costumamos affixar, á porta desta redacção, as noticias de mais vivo interesse, collaramos hontem o traslado do telegramma que annunciava o accidente de que foi victima o avião do Marquez De Pinedo. Igual noticia figurava no cartaz de uma agencia de publicidade da rua Quinze, quasi em frente a esta redacção. Pois essas simples informações tiveram o condão de agular a gana de uns populares que pela praça andaram hontem aos berros, e em meio de uma algazarra imbecil, foi a nossa taboleta arrancada da parede, pelas mãos de alguns dos moleques, e á da agencia vizinha tambem deram os mesmos garotos investidas no intento de a destruir.

Ora, tudo afinal ficou por ahi, e nada de verdadeiramente grave hou-

ve que registrar-se. Mas isso mesmo que houve é o bastante para indicar um condemnabilissimo animo da parte de elementos por certo desclassificados, da população, a que é indispensavel que se ponha desdo logo um paradeiro. Porque é evidente que os triumphos ou insuccessos deste ou daquelle avilador, em longinquas ou proximas paragens do globo, não são coisas que devam excitar de tal maneira o entusiasmo ou a furia de quem normalmente lhes acompanha daqui os reldes. Taes improprios, vaias, e depredações odiosas, como as de hontem, só podem nascer e revelar-se entre individuos destituídos de toda educação, e cujos maus pendores estão á espera do primeiro pretexto para explodir em demandos de toda natureza.

Haja pois, das autoridades competentes, sempre que ensejo se offerecer para isso, uma ttenção ponderada mas previdente e energica, e estaremos ao abrigo de incidentes cuja gravidade poderia passar dos limites ordinarios.

(Dall' "Estado de S. Paulo" del 7-IV-1927).

Riportiamo dal grande quotidiano la descrizione della gesta degli anti-italiani, ossia dei fascisti di San Paolo e diciamo che le fiere parole dell' "Estado" sono ben meritate. Facciamo d'altra parte notare che il contegno degli italiani veri, onesti e civili, non ha nulla di comune colla "stupidez" del seguace del littorio.

Nella pattumiera

INTERVISTA CON UN GIORNALAIO

Nel vari giri che compio nei sobborghi di San Paolo, amo conversare con i giornalisti. Costoro sono degli informatori di primo ordine. Specialmente quando si riesce ad ottenerne la confidenza. Sono migliori e più precisi dei barbieri.

Vivono sulla strada, a contatto di tutti. Studiano l'avventore attraverso i commenti e la scelta del giornale.

Dunque il giornalista in questione è un bel tipo di meridionale intelligente.

Quando l'ho avvicinato, sul muro, di fronte alla sua esposizione, faceva bella mostra di sé un gran cartello-reclame con una lupa e due pupattolini che s'allattavano alle mamelle ferine.

Um bello spirito aveva scritto col carbone: "Il Duce e lo Spionchi che si pappano l'Italia".

Il giornalista ogni tanto dava uno sguardo alla scritta insolente e ci faceva su' una risatina di gusto.

Ho capito subito che non era un discepolo di Rocchetti.

Mi sono avvicinato e gli ho chiesto a bruciapelo:

— Quanti ne vendete del giornale della Lupa?

— Mi fece una gran risata beffarda.

— Siete pazzo? Certe cose non si domandano. Nessuno li vuole, neppure a regalarli.

— Non c'è che dire. L'amico non ha pell sulla lingua.

— Ma allora come vi regolate coll'Amministrazione?

— L'Amministrazione della Lupa non esiste. Io credo che stam'ano cento o duecento copie in più del numero degli abbonati e poi le distribuiscono gratis ai rivenditori, tanto per far credere che il giornale si vende sulla piazza. A me ne portano cinque tutti i giorni.

— E' un bel sistema!

— Che volete? L'importante è "magnare". Non vedete che cosa hanno scritto sul manifesto, là di fronte? E' la verità, verità sacrosanta. Dal Duce in giù, nel partito tutti "magnano" a quattro palmenti. E

quel bel tomo di Frontini dove me lo mette lei? —

— Ma dunque questo giornale della Lupa non ha vendita in San Paolo? —

— Dodici o quindici copie in tutto, quando ci arriva. E pensare che hanno mutato il titolo, nella speranza di fare migliori affari. Sono proprio degli svergognati.

— Arrivederci!

— Arrivederci.

LA STORIA D'UNA CIMICE

lo conoscevo una cimice tricolore. Ora non la vedo più. Sarei curioso di sapere dove è andata a finire.

Tutte le volte che uscivo di casa la incontravo. Era alla bottoniera d'una specie di toro barbuto, che va a spasso dalla mattina alla sera pel caffè, bottonchiando villanamente.

Ora incontro l'omaccio villosso, ma non vedo più la cimice. Poveretta! sotto quel barbone incolto si doveva star bene. Come al rezzo d'un querceto.

POVERO DOLFINI

Il console Dolfini non digerisce più. Questo continuo mutur di provvedimenti a suo riguardo gli disturba i pasti. Rimane a San Paolo o se ne deve andare?

Il nobile della Fontana non ha di meglio a fare che venire a San Paolo?

Questo fascismo comincia a diventare seccante!

PENSIONE D'ANGELA

Rua Couto de Magalhães, 42

Cucina esclusivamente all'italiana
SPECIALITÀ: in gnocchi, taglierini, cappelletti, ecc. ::

Si danno pasti "avulsos" e si accettano Pensionisti Interni ed esterni. Si dispone di ottimo camere ammobigliate per coniugi e scapoli.

Prezzi modicissimi — Accettansi ospiti dall'Interno DIARIA: RS. 8\$000

Intollerabilità fascista della Colonia



— Papá, quale dei due é Rocchetti?
— Tutti e due.

IL RE IN VILLEGGIATURA

Negli ultimi mesi del 1924, che seguirono l'assassinio Matteotti, Vittorio Emanuele avrebbe potuto senza gravi inconvenienti sbarazzarsi dell'onta e del danno, che alla stessa Corona derivano dal regime fascista. Questa era l'opinione certa, in quell'epoca, dei circoli di Corte, delle persone alle quali il re sembra più legato e al cui consiglio egli ha sempre deferito. Ed egli stesso sembrava essere persuaso ed esservi deciso.

Nessuno ignora, infatti, che nel novembre di quell'anno corsero delle intelligenze fra il Re taluni capi delle opposizioni. L'on. Giolitti — ancora una volta giuocato in quella occasione — potrebbe scrivere in proposito una appendice alle sue Memorie; e l'on. Salandra potrebbe attestare il resto...

Il cosiddetto Aventino fu husnato e — conviene confessarlo — per qualche tempo paralizzato dalla prospettiva di una restaurazione costituzionale, pienamente costituzionale, per la volontà del Re. Fu, quello, il tempo in cui l'Aventino — se non avesse creduto nella buona volontà del Re e avesse avuto un po' di fiducia in sé stesso, nelle sue forze e nel poter d'impulso che queste potevano esercitare sul popolo italiano — avrebbe potuto rovesciare il regime fascista. Ma questo avrebbe fatalmente trascinato nella caduta la Monarchia, la quale, proprio in quel momento, prometteva di mettersi in una posizione, che l'avrebbe salvata e l'avrebbe resa degna di salvarsi.

Il re mostrò d'ignorare tutti i fatti, i quali documentavano il conflitto del suo governo non soltanto con la Costituzione, ma col Codice Penale. I capi dell'opposizione — o la maggioranza di essi — mostrarono di credere a questa strana dichiarazione di residenza del Re nel regno della una, e si diedero molto da fare per fornire agli emissari del Quirinale memoriali e "pezzi di appoggio".

Il re è trasecolato. Il re non avrebbe mai supposto... oh, è veramente enorme!

Trascorsero alcune settimane di attesa. Si sapeva che il re era immerso nella lettura dei dossieri forniti dalle Opposizioni. Lo quali facevano sapere agli impazienti, agli increduli:

— Ma è naturale! il re legge, e deve digerire tutta quella roba... Dopo, vedrete!

La lettura fu prolungata, la digestione laboriosa. Ma quando la conclusione parve matura — era il 3 gennaio 1925 — venne il colpo di Stato, il vero colpo di Stato, iniziato con la soppressione totale della libertà di stampa e con la messa in opera della soppressione di ciò che rimaneva ancora delle altre libertà statutarie.

Che cosa era accaduto?

— "No, il re non ha tradito, credetemi! — scriveva il 18 gennaio 1925 un gentiluomo della Corte ad un ex ambasciatore italiano. — Soltanto, gli sono apparse o gli sono state rappresentate assai gravemente, e soprattutto assai pericolose per il paese, le conseguenze di un mutamento di rotta.

Io non credo in tutto a questa gravità, ma so che avremmo avu-

to, almeno in alcune regioni d'Italia, la piena battaglia nelle strade. Il fascismo ne sarebbe uscito forse — sopraffatto, ma anche l'Italia, politicamente ed economicamente, ne sarebbe uscita in pezzi".

Ho voluto qui riprodurre questi brani di una lettera, nella quale si tenta, con qualche abilità, ma anche con verità, la giustificazione della condotta del re.

Ciascuno è in grado di opporre a questa versione delle obiezioni formidabili. Soprattutto, ciascuno potrà dimenticarsi: — Ma il Re aveva compreso che, comunque, era il suo dovere rientrare nella Costituzione, poiché aveva ripreso contatto con le opposizioni e che, in ogni caso, il suo dovere non consisteva nell'usare del tutto dalla Costituzione. Si poteva sbocciare, in vista delle te-

mute conseguenze di un ripudio del fascismo, ad un compromesso, mai ad un inasprimento della dittatura fascista...

Ma la lettera del gentiluomo di Corte, se contiene delle giustificazioni contestabili, contiene una spiegazione psicologica che mi sembra incontestabile. Il re ha esitato, si è fatto vincere dalla preoccupazione delle conseguenze, ed è tornato ad adattarsi nella convinzione che il meglio fosse... non tornare alla Costituzione. Meglio lasciar correre, evitando le aspre difficoltà, rinviando i difficili risolvimenti — e frattanto, ritirarsi a S. Rossore, tra le corse sull'astinello e la pesca tra le scogliere.

Questa placida villeggiatura della Monarchia ai monti e al mare fu compromessa assiduamente tra il 1919 e il 1921 dalla instabilità parlamentare e dalle crisi ministeriali esasperanti. Ma essa è realizzabile, nell'opinione del Re, con un regime personale autorizzato appena larvato da un trasparentissimo sipario parlamentare. La monarchia autoritaria — senza autorità e senza iniziativa — è, per Vittorio Emanuele, soprattutto un regime di semplicezza, di grandevoli. Essa, infatti, sopprime le crisi ministeriali, le agitazioni parlamentari e popolari, le irritanti campagne di stampa — tutto ciò che è "disturbo" ma anche la vita feconda degli Stati moderni.

L'Italia ridiventa un feudo della Corona, una vasta San Rossore della Casa Savoia, con un castello, che si chiama Primo Ministro... Vittorio Emanuele temette — alno al delitto Matteotti — che questo suo ideale fosse irrealizzabile, e osellò tra il fascismo e le opposizioni, pronto ad aderire definitivamente alla corrente più forte e più stabile. Dopo il delitto la rassegnazione del paese alla dittatura gli parve certa e definitiva e il suo ideale realizzabile senza pericoli ulteriori.

Ciò che è funesto e di umiliante per l'Italia di oggi e di minaccioso per l'Italia di domani si annida in queste illusioni del re non può riguardare più la sua eccità: l'è il popolo italiano che ha, ormai, il dovere e la necessità di accorgersene, per ridiventare degno della libertà o delle dignità perdute!

FRANCESCO CICCOTTI

AD UN FASCISTA EX MASSONE

Tutto ci univa allora; oggi tutto ci separa. Quella nostra amicizia, veramente fraterna, s'è squagliata per esser sostituita da una superficialissima relazione d'ipocrita cortesia. Qualcuno potrebbe dire, e con ragione, che una relazione di tale specie non è decorosa, almeno per me che faccio simile dichiarazione, ma procurerò discolparmi nel corso del trafiletto.

Ti ho conosciuto molti anni fa in un tempio massonico. Venivi di lontano in questa città sconosciuta a te, fra gente sconosciuta, il tuo primo passo fu quello di presentarti ai fratelli massoni con le tue credenziali in regola. Ti ricordi come presentato al presidente e accorgendoti questi per il tuo accento ch'eri italiano, t'invitò a smettere lo spagnolo per favellare nella lingua nostra? Un vincolo di più ti univa a quell'uomo; quel fratello che rappresentava tutti gli altri di quella loggia e di tutto lo logge del mondo, quel fratello era italiano. Ti ricordi?

In un abboccamento privato con lui gli confidasti la tua precaria situazione finanziaria. Otto giorni dopo ti si diedo lavoro, un impiego eccellente.

E non mancarono in seguito i fratelli di darti nuove prove di affetto, di solidarietà. Non è vero? Perché a loro ti univano le idealità d'una mente e d'una coscienza democratica. Perché a loro ti univano le massime che regolano il perfezionamento dell'individuo privato, sociale e politico.

Però a poco a poco ti andasti allontanando da loro per due ragioni: perché abitavi lontano dal tempio e perché non avevi più bisogno di quella gente. Oh il bisogno! Come accorcia le distanze, come abbatte gli ostacoli e come spiana le difficoltà! Quale forza propulsora è il bisogno!

E trascorsero i lunghi anni e venne la guerra. Quella loggia massonica, malgrado il suo carattere internazionale, ebbe sanzioni severe per gli imperi centrali e non esitò un minuto a schierarsi in favore degli alleati, in favore della tua patria: l'Italia.

Ci siamo trovati insieme in tutte le manifestazioni patriottiche ventise-

tembrine nelle quali si confermava saldamente la nostra fede, il nostro credo liberale. E, ti ricordi? alla stessa mensa si sedevano monarchici, repubblicani, socialisti, anarchici, perché malgrado la diversità di opinione politica, quella data, quella ricorrenza ci univa: era la Pasqua del Popolo Italiano. E specialmente, sovrattutto, non esisteva ciò che oggi, al Sommo Duce mercé, ci avvelena: l'ODIO.

All'ultimo banchetto ventisettembrino non ti ho veduto, come non ho veduto nessuno (ho detto nessuno) di coloro che vanno in brodo di gioglio per il Tiranno...

Ti allontanasti da noi. Venisti meno ad un giuramento solenne, abluarsti la tua fede di massone: di liberale.

La caccia al massone decretata dalla belva di Roma, le efferatezze, gli incendi di biblioteche e di templi, tutto ciò non fu bastevole a scuotere una tua fibra, passò su te senza toccarti.

Io mi domando una sola cosa: quando fosti sincero, allora o adesso o mai? Capisco benissimo, perché è chiaro come luce meridiana, che il fenomeno fascismo è attribuibile a un "risveglio" di ascrittali istinti barbarici, capisco benissimo che solo in un popolo impreparato, rozzo ancora di primitività, possa aver luogo quel triste fenomeno, ma in te che parevi spoglio di quella scorza medioevale, tale risveglio, francamente sorprende ed addolora.

Mi affero disperato ad un estremo lembo di vaga speranza e pensai (ingenuo fin che si voglia) ad un passeggero travolgimento d'una coscienza appannata. Penso e mi rimetto al tempo, ch'è, pare, galantuomo e mi faccio l'illusione di vederti genuflesso ai piedi dell'ara battendoti il petto, amaramente pentito.

Perché, o ex fratello, verrà giorno, non lo dubitare, che anche per quel misero popolo splenderà il sole della vera libertà, della vera civiltà, e allora o ti rintannerai come un limoncello pipistrello o busserai all'uscio di casa quel figlio prodigo.

Non lo dubitare, E, se puoi, pensaci fin d'ora.

CRISTIANESIMO, CATTOLICISMO E DEMOCRAZIA

La democrazia nell'antichità

Parecchi anni addietro un grande uomo della politica francese, venuto, come tanti altri, a portare il suo verbo a queste giovani genti, magnificò la democrazia ateniese, portandola come modello delle organizzazioni democratiche.

S'ingannò l'eminentissimo uomo. Senza estendersi al teocratico ed assolutistico oriente, dove, all'interno del popolo ebraico, nessuna nozione si ebbe di democrazia, il mondo antico, lo stesso mondo greco-romano che dell'antichità rappresenta la parte più avanzata non conobbe mai, né poté conoscere — dato il concetto dell'umanità proprio di quel tempo — la democrazia, quale l'intendiamo ai nostri tempi.

La filosofia greca, che pure toccò sì alte cime speculative, non giunse mai ad un concetto unitario dell'umanità. Nel pensiero greco la razza umana fu sempre divisa in classi, ed una di queste classi fu sempre tenuta in condizioni di inferiorità rispetto alle altre: la classe degli uomini nati per lavoro, gli schiavi.

Sparta, considerata come la più democratica fra le città greche, dove l'organizzazione politico-economica arrieglava molto al comunismo, Sparta ebbe il più aristocratico dei governi ereditari ed in nessun altro paese, forse, come in questo, la separazione fra la classe dei dominanti e dei dominati fu così netta e recisa.

Gli Stati costituivano la sottospecie umana che per i faccedemoni rappresentava esclusivamente l'animale da lavoro, sinonimo nello stesso tempo di abbruttimento, tanto che erano mostrati ai giovani spartani in istato di ubriachezza, come segno di onore contro l'intemperanza.

Né molto diverse, a questo rispetto, furono le cose in Atene, dove, si vuol dire, la democrazia toccò le sue più alte cime. Nel periodo più fiorente della Repubblica ateniese, subito dopo le guerre persiane, durante il cosiddetto secolo di Pericle, i più diligenti storici calcolano che la classe dominante arrivasse ad un solo decimo della popolazione totale: gli altri nove decimi erano schiavi, al servizio dei dominatori.

Fra questo decimo di uomini liberi, di dominatori si svolgeva la lotta del partito aristocratico e democratico, parole che avevano allora un significato parecchio diverso da quello che hanno oggi, e che in realtà si riducevano a due aristocrazie con lieve differenza di estensione in numero.

Alla posizione di fatto corrispondeva la posizione morale e di pensiero fra i Greci. Poiché neanche moralmente ed intellettualmente in Grecia fu possibile un concetto di democrazia. L'uguaglianza umana non fu conosciuta dal pensiero greco, e la filosofia greca non solo disconobbe questo che è un dogma della democrazia moderna, ma si sforzò per giustificare le disuguaglianze sociali e la stessa schiavitù.

Platone, il filosofo più umano di tutta la filosofia greca, del quale alcuni vollero fare il precursore di Gesù ed altri un patriarca del socialismo, Platone trova pienamente giustificata l'esistenza della schiavitù. La sua Repubblica è un organismo di classe nel quale al fianco dei filosofi e dei guerrieri esistono i lavoratori, nati esclusivamente per lavorare, come i primi sono nati per governare e per fare la guerra. Il cervello — dice egli — il cuore ed il ventre: i filosofi o sacerdoti, i guerrieri ed i lavoratori.

Un bel socialismo!

E si tratta di Platone, il più umano dei filosofi greci, il purissimo idealista di tutta la storia filosofica, colui il quale ancora oggi giorno è considerato come il prototipo dell'idealismo.

Immaginiamoci che cosa dovette avvenire in Roma, in seno ad un popolo così poco filosofico e così rudemente pratico, avido di potere, di conquista, di dominazione, dove anche l'unica manifestazione originale dell'intelletto, il diritto, è trasformato in mezzo di conquista.

La legislazione tulliana è di per sé la più recisa affermazione antidemocratica. Alla classe proletaria, la più numerosa di tutte, è negato ogni diritto, escluso quello di procreare della prole.

La secolare lotta fra il patriziato o la plebe fu lotta esclusivamente economica, soprattutto per la divisione del bottino di guerra. Non v'è che da ricordarne un esempio iniziale. Un soldato, reduce di guerra, è cacciato in prigione da un suo creditore. Riuscito a fuggire si aggira per le strade mostrando le ferite gloriose che non l'hanno liberato dai debiti e dalla servitù. Avviene una secessione: in segno di protesta. La plebe si ritira sul Monte Sacro. Ma Menenio Agrippa la convince che la società è un organismo nel quale ognuno ha una funzione da compiere. Ed i secessionisti ritornano al loro posto, alla loro umile funzione.

Continua per secoli questa lotta, senza che mai si alzi una voce ad affermare i diritti dell'umanità. Si tratta semplicemente di dominatori, di conquistatori i quali lottano fra di sé per la divisione del bottino, e nulla più. Anche quando verso la fine della Repubblica queste lotte si fanno più acute, quando colla loro violenza minacciano di travolgere tutto l'ordinamento faticosamente preparato nei secoli, dopo le guerre dette sociali e le leggi dei Gracchi, dopo tutto ciò nessuno dei contendenti si meraviglia se viene soffocata nel sangue o colla massima ferocia la ribellione degli schiavi espianata da Spartaco e se quattro mila schiavi vengono crocifissi lungo la via Appia, tra Napoli e Roma.

Brà una forma efficacissima per dimostrare che l'umanità è divisa in due classi ben distinte: l'una nata per comandare e l'altra per servire.

La decantata lotta fra patriziato e plebe si riduce ad una lotta fra l'antica aristocrazia e la novella borghesia o plutocrazia, se volete. La lotta contro Cartagine fu una lotta commerciale per il predominio del Mediterraneo. Catone l'austero Catone del "Delenda Cartago" prestava denari ed armi. La classe dei cavalieri e dei pubblicani dominò a lungo in modo assoluto, assorbendo le piccole fortune e creando quella grande proprietà agraria che doveva più tardi, secondo Tacito, rovinare l'Italia: latifundia Italiam perdidicant.

Il diritto romano, del resto, che si può ritenere come l'unico e genuino prodotto della mentalità di Roma e la sintesi del pensiero romano, è l'affermazione più recisa di fede antidemocratica. In esso troviamo affermata non solo ogni specie di privilegio, ma escludendo la considerazione della schiavitù che è la negazione piena di ogni principio democratico. E si calcola che sotto l'Impero la città caput mundi contasse non meno di tre milioni di schiavi, destinati ad ogni specie di servizio, anche ad essere tagliati a pezzi e gettati nelle piscine ad ingrossare o rendere più saporite le murene di cui i patrizi erano tanto ghiotti.

Roma dunque non ebbe mai una democrazia. Non solo, ma il giorno in cui giunse una voce che, sotto il velo religioso, affermava l'uguaglianza degli uomini, essa che nelle sue conquiste aveva accolte favorevolmente tutte le religioni trasportandone gli dei a Roma, tanto da indurre Varrone a dire scherzosamente che si doveva punteolare il cielo se non si voleva che cadesse, tanto era stracarico di divinità, Roma di fronte al nuovo verbo di uguaglianza e di fratellanza si impietò e diede i primi martiri al cristianesimo.

A. PICCAROLO.

Dai nostri corrispondenti

Bello Horizonte

MUSSOLINI E IL DIVIETO DELLE BARBE LUNGHE

Tutte le dichiarazioni fasciste in generale hanno qualche cosa di strano e di ridicolo. Ma fra le tante ve ne sono alcune che farebbero ridere a crepapelle se non nascondessero un secondo fine prettamente poliziesco.

Possibile che nemmeno le barbe Mussolini dovesse lasciare in pace? Ebbene, anche queste d'ora innanzi sono proibite in Italia! Quello però che non è ancora stato detto è se anche gli ordini religiosi barbati devono sottomettersi ai rigori della recente legge. Ma noi ereditiamo che essendo le leggi uguali per tutti... anche questa sarà applicata senza eccezione alcuna nel regno d'Italia.

A proposito sentiremo il Vaticano.

Mussolini però ha il suo lato di ragione incontestabile! Gli Umi, i Goti, i Visigoti, i Longobardi, i Vandali ecc., che subito dopo la caduta dell'Impero Romano invasero e flagellarono l'Italia, erano barbati e questi popoli quasi primitivi usavano era l'effigie della loro crudeltà. L'Italia d'oggi — pensa forse il Duce — è una nazione civilizzata abbastanza e non può soffrire nel suo territorio gente ancora devota ai pessimi costumi Umi, Vandali, Longobardi, ecc., dei quali conserverebbero per lo meno l'uso della barba lunga, cosa che equivarrebbe a quanto dire aspetto di barbari. Ma a parte tutto questo c'è anche l'igiene di mezzo! L'igiene, per chi non lo sa, è l'insieme di tutte quelle buone norme che servono a conservare la salute allo stato normale. Ora, avere la barba lunga non è certo una buona norma d'igiene, poiché è logico che la faccia non si può mai conservare tanto pulita come quando viene rasata dal rasoio per lo meno due o tre volte la settimana, per non dire tutti i giorni, come di solito fanno gli inglesi.

Ma lo dovrei modestamente far osservare al Sig. Mussolini, che per applicare bene una legge e far sì che il popolo italiano la comini ad amare e ad osservare fin dal primo momento, bisognerebbe che si distruggessero subito tutte quelle figure di grandi uomini che ebbero la gran colpa di non tener conto di questa parte dell'igiene. Bisognerebbe cominciare a distruggere le effigie di Cristo, di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, e di tanti altri illustri che usaron la barba lunga. Bisognerebbe distruggere tutti i monumenti di piazza e di museo raffiguranti uomini barbati, affinché essi non siano di cattivo esempio alle generazioni presenti e future. Ciò anche per non incitare gli atteggiamenti scimmieschi che certi individui manuali molte volte pretendono assumere. Vi sono, per esempio, certi che vogliono imitare Garibaldi facendosi crescere la barba, altri che vogliono imitare Cristo, altri che vogliono imitare Samuel Krompton, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti e perfino il vecchio Noè, per quanto sia morto nessuno sa da quanti secoli.

Ma via, lasciamo in parodia da parte ed entriamo nel campo della ragione.

Aver la barba lunga pregiudica proprio la salute e costituisce parvenza di credulità o di barbarie.

L'abitudine, molte volte, fa più che l'igiene; e ognuno di noi ha qualche ragione per dimostrare questo assioma.

Noè, come dice la Bibbia, non visse forse novecento l'uno, conservando la barba lunga? Krompton non visse vecchio? E Michelangelo? E Gallei? E Leonardo da Vinci? E Paolo II? E Garibaldi? E tanti e tanti altri? E il conte Giovan Battista Belli di Sardes — fascista

JABOTICABAL

Nella "Difesa" n. 148, un mio modesto articolo annunciava al popolo che ancora ama la libertà, quanto sia stato ingiusto il vostro modo di procedere a mio riguardo.

Il mio dire non era altro che il resoconto della vostra abilità e della vostra astuzia.

Avete detto che non merito una risposta? Che non avete affisso il mio nome alla parete della società, per usarvi un riguardo?

Ebbene; quello che sto per dirvi non vi farà nemmeno arrossire, perché la vostra faccia di bronzo è capace di tutto.

Vol siete il presidente del Fascio? In questa parola "fascio" si rinchioda il despota; colui che riceve le mensilità dei soci e poi ne usa come meglio gli pare e piace; e quando i soci si alzano per ribellarsi, o domandano spiegazioni, la via più breve la trovate nell'espulsione, infame e ingiusta, come i vostri metodi. La risposta che mi negate io non l'ho mai ambita, la condanna ve la siedo data da voi, con la mia espulsione, quella condanna che vi ha qualificato di incapace a rispondermi in via privata e in pubblico di conseguenza.

Io non credo che uomini alla vostra pari, siano capaci di usare dei riguardi, delle gentilezze (come voi avete detto) quando questi riguardi, queste gentilezze, per voi sono qualificativi che ignorate. I riguardi e le gentilezze dovete usarle alla costituzione della Pietro Mascagni, il cui regolamento vi indica di essere un uomo onesto. Poco vi deve importare di me, di quel zero come vi avete qualificato. Il fatto è ben diverso, avete commesso la gaffe, Jaboticabal in peso vi ha bollato quei tali della vostra cricca... coloro che stanno accanto a voi per dar sfogo alla loro ambizione occupando le cariche di cui avete disposto in loro favore non ignorando che sono degli incompetenti, lecca piedi, ignorando perfino le mansioni che ad essi spettano, anche questi vi sono contro.

Preg. Zaccaro: Vi manca ancora una cosa a fare: (riformare lo statuto) alle parole Pietro Mascagni, sostituite fascio di combattimento, così avremo l'onore nella prossima guerra che il Vostro Benito sta tramando di veder mobilitati quei 328500 che vi circondano. Non appena avvenuta detta riforma lo vi prometto di parlare una volta sola per dire che alla diffusione del gusto musicale avete sostituito la melodia del manganello. Faremo i funerali e così sia alla Mascagni; mentre a voi rimarrà il disprezzo di quanti collaborarono per il buon nome dell'onesta società.

Onorevolissimo che volle presidente Zaccaro nella prossima assemblea qualcuno dei vostri che conserva ancora il lume della ragione si è ripromesso di parlare; ebbene quel tale, pregatelo di non interessarsi di me.

Prenda invece questo tale visione netta dei fatti e difenda la Società che voi avete prostrata ai piedi del fascio, a rischio magari di essere espulso.

E con questo, egregio farmaciatello, io vi saluto e vi lascio ai vostri unguenti e biberoni ed a tutti gli altri ingredienti di farmacia. Vi saluto e vi lascio anche perché risuono che avete fatto magnificamente bene a diventare fascista.

Se di farmaciatelli infatti si è di bisogno in ogni campo, ben più di bisogno ne ha il fascio, con tutte le sue cime che ammorbano ed il fetore che da esso emana, preludio di sicuro e fatale disfacimento materiale e morale.

BECCO BIANCO.

"La Difesa" ha messo in vendita dei bolli di propaganda coll'effigie di Giacomo Matteoli.

Il ritratto del Martire deve giungere ovunque insieme colla propaganda del nostro libero foglio.

L'Amministrazione ha preso nota del vostro abbonamento, vi ha spedito il giornale ed ora attende che voi ci facciate tenere il relativo prezzo.

PARATO LE PROPRIE DALLE ALTRI RESPONSABILITÀ.

Abbiamo ora la soddisfazione di veder pubblicate sui giornali locali le dimissioni da Presidente della "Graphica" del Dott. Celeste Giobato.

Di questa risoluzione del Dott. Giobato ne siamo ben lieti perché così potremo combattere ancora di più, le male arti dei nostri nemici, senza aver il rimorso di coinvolgere nella nostra lotta il nome di chi sebbene nostro avversario politico, riteniamo un galantuomo.

Diamo qui la lettera di dimissione del Dott. Giobato come venne pubblicata nella "Seção Livre" dei giornali locali:

Ilmo. Sr. Prof. José Corsi Gerente da Sociedade Anonima Graphica Italiana. Porto Alegre.

Em vista dos motivos que tive a prazer de exporvos verbalmente, acho-me na necessidade de resignar, uns vossos mãos, minhas demissões de Presidente da Sociedade Anonima Graphica Italiana.

Para evitar que V. S. ou communs analizes insistam para eu desistir do meu proposito, declaro-vos que minha deliberação tem caracter Irreogavel e definitivo.

Sem mais, subscrovo de V. S. Amo. Gro. Obro.

Celeste Giobato. Reconheço letra e assignatura. Em contemunho da Verdade. Porto Alegre, 26 de Março de 1927. O notário — Arthur Graciliano da Silva.

Lavoratori del braccio e della mente!

"La Difesa" sia il vostro giornale.

CARACOL (Minas)

Con molte grida di viva il Re, la Patria, Mussolini, ecc., e disceso di braccia e robanati alalà, ha avuto luogo una riunione del fascio per la nomina di un comitato avente l'incarico di fare propaganda per il prestito littorio.

Il primo eletto della lista fascista è un tale Mareaccini Gino, fascista della più bell'acqua, contro del quale, un nostro concittadino, certo Paulo Giglio Livorno ha fatto circolare un Bollettino stampato, dal quale risulterebbe che il tale Mareaccini deve al suo nominato Paulo, una discreta somma che questo domandò a prestito per darla a quel senza più riariera nonostante le solenni promesse ed i giuramenti di pagare fatti dal Mareaccini in presenza del Sig. Giudice di Pace e di altri testimoni.

Dal bollettino in parola risulterebbe pure che il soldato Mareaccini visse con la moglie per una quarantina di giorni in casa del Livorno, ben inteso senza pagare, che approfittò del denaro dell'ospite ed abusò della sua cortesia ed accondiscendenza.

Il Mareaccini, per chi non lo sappia è un fascista che dura fatica a non ricorrere alla violenza contro gli anti-italiani che secondo lui disonorano la patria. A lui, poveraccio, salgono al volto le fiamme della vergogna al solo pensare che vi è gente la quale non confonde la patria con gli interessi di un partito sorta dal fango e dalla violenza.

Non si vergogna però di aver abusato, secondo afferma il bollettino, dell'ospitalità concessagli e forse pensa che tale ospitalità col corollario del denaro chiesto a prestito e non restituito, gli venisse di diritto, come si conviene ad un salvatore della Patria.

E la Patria la deve aver salvata chi sa quante volte e chi sa quante volte ancora la salverà se troverà sul suo cammino altri uomini dabbene disposti a dargli vitto, alloggio e soldi come appunto ha fatto il Paulo Giglio Livorno, il quale ha soltanto un torto che è quello di voler rimproverare al Mareaccini l'uso ed abuso dell'offerta di ospitalità, cosa che non avrebbe dovuto fare, trattandosi di un patriota della tinta più pura, come appunto il Mareaccini addimostra di essere, col suo contegno perfettamente consono agli alti ideali del fascismo e del duce.

Porto Alegre

La nostra campagna sulla "Graphica Italiana" oltre ad illuminare la pubblica opinione sugli scopi che si proponeva e sul pochissimo affidamento di serietà che al pubblico poteva dare, dal momento che ne era stato organizzatore e capo, un fallito fraudolento, che si serve del nome di patria per far soldi, come fa il pagliaccio dei suoi lazzi nel circo, ha portato lo scompiglio nel seno del Comitato direttivo, del quale faceva parte, fra gli altri un uomo, che per il nome che porta, l'ufficiale riveste, il passato integerrimo e le simpatie di cui gode, poteva restare malamente compromesso ed impigliato, se non avesse a tempo se-

São Carlos

São Carlos, 24-3-1927
Eglio Sr. Segretario della Dante
Alighieri di São Carlos.

Mi è stato riferito, che una sera della scorsa settimana, in una seduta del consiglio della Dante, trattandosi di un articolo comparso sulla "Difesa", lei signor Segretario si è espresso rispetto a mia persona, con delle parole alquanto ingiuriose. Ora, siccome non aveva nulla da rimproverarmi per la mia condotta morale, perché come dice lei, non mi conosce, se n'è scritto con la ridicola insinuazione, che io come prigioniero di guerra, non ho diritto a discutere delle cose riguardanti la nostra colonia.

Ora io non la penso a tale riguardo come la pensa il signor segretario, perché sono di opinione, che come tale ho il diritto di parlare di più, perché con l'essere stato fatto prigioniero, sul fronte di battaglia, posso dimostrare di essere stato al fronte e di avere partecipato a qualche fatto d'armi, mentre gli austriaci non mi avrebbero fatto prigioniero se mi fossi imbroccato come piantone di ripostiglio, in qualche deposito di reggimento nella mia provincia.

Dunque, signor segretario, dove ha imparato, che i prigionieri di guerra non hanno diritto a parlare delle cose nostre?

Ha fatto lei parte di qualche reggimento combattente in prima linea? ha preso parte a qualche fatto d'armi?

Sa lei come e dove lo sia stato fatto prigioniero?

Mi pare, che per il modo come ragiona, il nostro eroico segretario della Dante, debba essere alquanto profano delle cose di guerra, più ancora di quelle politiche.

Cosicché nel suo modo di pensare, chi ha diritto di parlare oggi, sarebbe chi in tempo di guerra se ne è rimasto a tutelare i suoi interessi e a sollevare intrighi nella politica del paese, che ci ospita, nella vicina

cittadina d'Ibaté. Nel modo di vedere del signor segretario della Dante, chi ha diritto di parlare sarebbero tutti i rentisti, disertori ed imboscanti. E' vero che oggi, chi domina in tutte le nostre colonie, in queste cittadine dell'interno, sono proprio quelli che non hanno assistito neppure alla partenza di coloro che si recavano a combattere, ma almeno dalla bocca di chi dice di aver fatto il suo dovere, pur facendo parte di qualche battaglione della milizia territoriale, non devono sentirsi queste invettive, contro dei vari combattenti di prima linea, che per essere troppo vicini al pericolo ne sono ritornati vittoriosi.

Allora, signor segretario, con il suo talentoso modo di vedere, tutti i nostri martiri, come O. sare Battisti, Nazario Sauro e mille altri, che sarebbe molto lungo enumerare i quali pure avendo la prospettiva del capestro austriaco, non hanno potuto sfuggire e sono rimasti prigionieri, oggi per lei sono martiri indegni perché si sono fatti anche inferocire dopo essere caduti prigionieri.

E l'eroico Paolucci, che insieme al due volte eroico colonello Roselli, dopo di avere affondato la più grande "draught" della marina austriaca "Viribus" sul porto di Pola, furono fatti prigionieri, oggi non hanno diritto di parlare.

Invece mi sembra che il primo per essere un partigiano del vostro regime, sia salito ai più alti gradi della gerarchia fascista, mentre il secondo volendo conservare il diritto di pensare col suo cervello e spesso accarezzato dal manganello dei vostri vili squadristi.

Ora, nel modo di pensare del nostro segretario della Dante locale dovrei anch'io professare le nere idealità delle quali lui con qualche suo collega del consiglio si fa vanto, per poi avere il diritto di chiacchiere delle nostre cose coloniali.

Dovrei anch'io essere un patriota di dubbia fede come lui e tanti altri nostri connazionali, che cambiano di principi, come si cambia di

amicizia, per lo avere il diritto di critica ai fatti che si svolgono in uno alla nostra collettività.

Non solo, c'è anche qualche altro consigliere della Dante, alquanto mio amico, che ha pure invetto contro di me, perché io non essendo solo non ho diritto di censurare le loro iniziative.

Però non ha pensato costui, che io non essendo socio, con i miei articoli, non faccio altro, che tutelare gli interessi sociali, mentre loro che ne avrebbero il dovere, al contrario ne pregiudicano il fine e ne sperperano le finanze.

Di più, dice costui, che il mio nome non figura in nessuna lista di sottoscrizione. Ora però costui non mi dice chi si sia presentato da me per chiedermi di sottoscrivere in qualche lista e che io mi sia rifiutato. Però in compenso il mio nome

figurerà in qualche ufficio di regolamento del nostro eserito italiano, per cui il diritto di disinteresse delle nostre cose coloniali, me lo ritengo più di quei patrioti, che oggi si considerano tali, per avere servito di commissione in qualche festività, o per avere sottoscritto il dollaro ed il prestito litorio, perché 40 mesi di sofferenze fisiche e morali e i pregiudizi finanziari, sofferti durante il periodo di guerra equivalgono a qualche cosa di più del dollaro, del prestito e anche del 32500 pagati per la patente di Italianità, con il decreto di amnistia.

Con un altro articolo, che fa seguito al presente, esporrò qualche fatto d'armi in cui presi parte, per dimostrare al signor segretario della Dante locale, che io non sono nelle condizioni in cui lui mi vuole classificare.

potranno ritirare i biglietti scontrino. I soci dovranno accorrere numerosi con le loro famiglie affinché le

due feste ancora una volta dimostrino la fioridezza del sodalizio e riaffermino la solidarietà e l'armonia che regna fra i soci.

Sottoscrizione

Raccolti durante la Conferenza dell'On. Frola nel Bom Retiro	82\$000	Sergio Berardi	6\$000
Fra amici dopo la conferenza dell'On. Frola	15\$000	Apuleo Scarazzato	2\$000
Domenico Romacelloni	10\$000	Per differenza nella scheda N. 135, affidata al compagno Dante Santini di Jabu'	
Bauru'		Scarafaggi Graziano	4\$000
Ottaviano Rossi pagando l'abbonamento	5\$000	Raccolti durante la conferenza dell'On. Frola ad Agua Branca	41\$000
João Ratini, Ilem	5'000	Scheda N. 47 affidata all'amico Coppini Menotti:	
Ribeirão Preto		Ernesto Poletti	1\$000
Alfredo Gelli rinnovando l'abbonamento	20\$000	Coppini Menotti	5\$000
La Famiglia Spagnol nel trigésimo della morte del suo adorato Cecllo, come omaggio alle idee democratiche da lui sempre professate, offre alla Difesa	20\$000	Pedro Sarracino	1\$000
Rio de Janeiro		José Bagliacel	3\$000
Dalla scheda N. 137 rilasciata all'amico Eugenio D'Alessandro:		Americo Marsani	1\$000
Ditadi Gerardi	5\$000	Arturo Francisconi	1\$000
Anonimo	1\$000	Ernesto Lio	1\$000
Primo Osnet	2\$000	Oswaldo Terranova	1\$000
Baldini José	2\$000	João Bertolucci	5\$000
Dalla scheda N. 138 affidata allo stesso:		Pedro Albanese	2\$000
Angolino Cunzio	10\$000	F. G.	10\$000
S. P.	5\$000	Ernesto Esposito	1\$000
Tognocchi Raffaele	5\$000	Raccolti nella Loggia Gloriosa come Matteotti dopo la commemorazione di Giovanni Amendola tenuta dal Dott. Giuseppe Fabi	112\$700
O. Netto	3\$000	Fra amici, 6/4 - 927	4\$000
Santi Ernesto	5\$000	Scheda N. 600 rilasciata all'amico Dino Struffaldi:	
Fra amici, 2/4/927	11\$000	Abasso il fascismo:	
Raccolte fra gli operai della Vetreria Santa Maria:		Dino Struffaldi	3\$000
Raffaele Palmi	5\$000	Ella Pazzini	10\$000
Zurino Franzosi	2\$000	N. P.	1\$000
Raffanini Francesco	2\$000	Maria Esteves	1\$000
Attilio Castellari	2\$000	Anti-fascista	1\$000
Alfonso Catti	1\$000	M. N.	\$500
N. N.	2\$000	Viva la libertà	2\$000
		In barba a Trippa	2\$000
		N. N.	1\$000
		M. M.	1\$000
		João Branco	\$500
		B. M.	\$300
		Ezio Bianchi	\$500
		Guglielmi Pellegrini	\$900

LEGA LOMBARDA

Assemblea Generale Ordinaria

I soci sono invitati a voler intervenire all'Assemblea Generale Ordinaria che avrà luogo Domenica, 10 Aprile, alle ore 14, per la discussione del seguente

- ORDINE DEL GIORNO**
- 1.0 — Nomina del Presidente dell'Assemblea
 - 2.0 — Lettura del Verbale anteriore
 - 3.0 — Resoconto del 1.0 trimestre 1927
 - 4.0 — Comunicazioni importanti della Presidenza
 - 5.0 — Presentazione della revisione dello Statuto e Regolamento interno
 - 6.0 — Verice.

Il Segretario
FRISCIOTTI PIETRO

N. B. — Dopo un'ora della convocazione, l'Assemblea avrà luogo in 2.a convocazione e sarà valida, qualunque sia il numero dei soci intervenuti.

FESTA E PICCH NICK

Il Consiglio Direttivo, come già ha avuto occasione di annunciare, ha stabilito di dare una festa artistica — danzante la sera del sabato d'Alcelluia 16 corr. ed un Picch Nick il giorno della Pasquetta 18 corr.

Tenuto presente l'esito dell'ultima festa danzante della Lega Lombarda, siamo sicuri che quella del sabato d'Alcelluia, avrà enorme successo. Lo stesso diciamo per il Pic Nick, al quale siamo certi i soci con le loro famiglie accorreranno numerosi, tanto più che la Lega è riuscita ad avere un forte, ribasso ferroviario, costando il biglietto appena 6\$500.

Informazioni dettagliate per il Picch Nick possono aversi presso la segreteria sociale Largo São Paulo 18, dalle 8 alle 20, come pure nella medesima i soci che lo desiderano

Il trionfo della folla

Romanzo di Francesco Frola

Compiva in quei giorni venticinque anni. Nell'amarezza che era in lui, gli appariva la sua posizione di spostato; molto aveva fatto, molto aveva visto, ma niente di tutto ciò si concentrava in alcunché di ponderabile e la gente, più maligna che buona, la gente che, quando vuole, scorge soltanto le apparenze, lo diceva un folle avventuriero, senza coscienza della sua posizione sociale.

Fu allora, tra le risse e le punture degli amici e delle conoscenze, tra le malignità grossolane e le indiscrezioni, ch'egli pensò di avere infiniti fratelli di dolore e di abbandono in ogni casa, in molta gente che gli passava vicino nelle vie rumorose della città, in ogni fabbrica che lanciava al vento un frastuono di rotismi e in ogni capanna tra i campi verdeggianti. E allora, nel cuore grande, quel figlio di un'eccezione se sentì un ignoto, figlio soltanto dell'umanità, che con lui dolorava e soffriva.

In mezzo alla società senza forme che gli viveva intorno, tra uomini senza volontà, senza fede, senza programma, il giovane si formò una credenza forte, che gli determinò la vita e fece di lui un combattente fiero e generoso per la causa dei derelitti, per la rivendicazione degli oppressi. Divenne l'uomo della folla, lo studioso dell'essere multiforme, che gli sciamava intorno con mille voci e in mille colori.

La folla aveva per lui il fascino di tutte le cose grandi. La folla lo attirava come un profondo precipizio, come l'oceano sterminato, come un enorme ingranaggio che lento si sviluppa ed egli sentiva la vertigine di gettarsi in essa come in un abisso nero, come nei vortici del mare, come nelle strette di un immane rotismo.

Si sentiva solo, solo come un cane senza padrone. Paolo uno dei suoi fratelli, dolce filosofo laborioso e solitario, viveva in una città del Sud studiando continuamente; l'altro trascinava la sua esistenza scialba nel seno della famiglia, accanto alla sorella ed alla Mamma, mentre il padre saliva ai più alti fastigi della politica.

Franco Vindici viveva chiuso in un sogno. Abitava in una casa grande e nessuno dei numerosi inquilini aveva scambiato una parola con lui. Talvolta qualcuno s'era soffermato, per le scale, ad osservare la sua figura forte e l'aveva colto ad accarezzare il capo ricciuto d'un bimbo affettuosamente, con una mossa dolce, morbida e consolata.

La portinaia pettegola e ciarlona, s'era indispettita di non poter fornire informazioni sul suo conto, poi s'era placata e lo guardava con occhio di simpatia.

Così erano trascorsi parecchi anni, nei quali Franco Vindici s'era fatto strada nei giornali e nelle riviste con articoli densi di pensiero, odoranti di soave tristezza, rimanendo sempre la sua persona un'incognita per tutti. Viveva del suo lavoro. Attraverso la sua anima sensitiva le sofferenze dei singoli gli svelavano i grandi dolori delle moltitudini, le insanabili piaghe dell'umanità, fatta di padroni e di schiavi, di forte e di deboli, di crudeli e di generosi ed egli si proponeva di sollevare gli schiavi, rinvigorire i deboli, sostenere i generosi senza rompere l'armonia apparente, senza disastri senza violenze.

Poiché egli era assai diverso dai demagoghi che urlavano sulle piazze, propagando l'odio fra gli uomini. La sua anima era profondamente umana. Sentiva sì il dolore delle masse, ma voleva che queste sorgessero senza spargimento di sangue, per meriti propri, per intima coscienza di lavoro e di sapere. Chiuso nella sua gigantesca passione come un asceta sdegnoso dei facili mezzi piazzoleschi, pensava alla rivendicazione per opera dell'amore.

Con lui vivevano, nei loro sentimenti e nelle loro aspirazioni, le moltitudini e non solo le presenti, ma, per una dote specialissima, egli sentiva i dolori e le speranze delle moltitudini trapassate, che a lui parlavano dalle pagine della storia. Era come un essere generato attraverso tutte le peripezie delle folle millenarie, col cuore composto di tutti i cuori, coll'anima generata da tutte i pensieri.

Ed egli amava infinitamente la folla: la folla truce degli scioperi sanguinosi e la folla severa delle dimostrazioni, la folla pensosa dei lavoratori e la folla stanca dei contadini; la folla degli scaricatori di carbone, lerci e neri nel viso, dagli occhi bianchi; dei minatori profondati nelle gallerie, dei fochisti davanti agli sportelli delle caldaie vampanti; la folla dei mietitori e delle vendemmiatrici, tra le messi e l'erbe, tra i pampini rossigni e l'uva matura; la folla cenciosa di mendicanti affamati, dinanzi alla porta degli ospedali; la folla delirante delle processioni; di soldati madidi di sudore, rotti per fatica, su per l'erte polverose; degli scolari con i riccioli biondi e negri, dai vestitini rosei e bianchi e cilestri, colle manine grassocce e le guancie paffute; la folla degli emigranti scamicciati, nelle stive dei transatlantici; dei carrettieri a frotte su per le strade assolate o pioverse, coi cani maligni e latranti, le folle di muratori in alto, sui tetti delle case e sui ponti, di manovali su per le scale e giù nei magazzini; di marinai sulle tolde delle navi, di facchini nei porti; di cantori girovaghi, di spazzacamini; la folla di operai ubbriachi, di giovinotti rissosi, risonante di cori avvinazzati e rauchi, la sera delle feste, nelle cantine luride e fumose; la folla miserevole di galetti, rinchiusi nei penitenziari!

Giunse così lavorando e amando, senza mai comunicare ad alcuno le sue sofferenze, verso il trentacinquesimo anno di età, quando una smania morbosa di agire, non più dal campo nascosto delle sue umili camerette, ma in conspetto del pubblico grande, s'impadronì della sua anima e la scagliò nella battaglia.

Sulle gradinate del Tempio egli parlò alla folla, ch'era intorno, suscitando un clamore indefinibile di applausi. Quella sera stessa quando ignoto e sconosciuto giunse al suo alloggio triste, tra i volti degli operai che gli passavano dinanzi alla vigile memoria in ridda caotica, un viso dolcissimo di donna si fermò con una molle tentazione di amore.

Ormai Franco Vindici non era più l'ignoto pensatore. L'auricola della sua produzione intensa e profonda gli illuminava il volto austero; usciva dalla solitudine e d'un colpo trovava la fama, come il sole che squarcia le nubi e apre il grande occhio luminoso sulla campagna. Intorno a lui, in quell'ora fatale, le forze democratiche si serravano come intorno ad una bandiera: era l'uomo atto a cementare l'unione, a far progredire l'idea, a combattere e a vincere.

Dalla sua persona spirava il fascino dei conquistatori e la sua anima semplice e buona incatenava la fiducia. Pace, il buon Pace dalla voce brontolona, quando gli strinse le mani provò una gioia così forte che i suoi occhi biechi parvero illuminati da una luce fulgidissima e Vittorio Fiore, anima di violento e di angelo insieme, sentì scorrere sulle guancie una lacrima. Quegli uomini, poco prima incapaci di una direttiva, ancora deboli perché nessuno si sentiva di assumere il peso della responsabilità, provarono una consolazione grande e un vivo orgoglio nel sapersi saldi intorno a quella colonna granitica.

Dopo la seduta della Camera, Franco Vindici e gli altri uscirono insieme.

Franco Vindici guardava coll'occhio buono i nuovi amici, da tanti anni al servizio della causa popolare e un sentimento dolcissimo di fratellanza sorgeva nel suo animo e una voce gli sussurrava: "ora non sei più solo". La sua mente riandava il passato, rivedeva le corse desolate per la penisola, i viaggi lontani, le notti senza tetto e i giorni senza pane e una commozione violenta si impadroniva di lui, mentre la parola melodiosa, leggermente tremula, gli usciva dalle labbra ritmicamente.

Carla Stella osservava l'uomo forte e austero e i suoi occhi curiosi di donna scoprivano in lui la battaglia e le sue mani gentili avrebbero voluto atteggiarsi ad una carezza e la sua voce dolce ad una frase d'amore.

Franco Vindici le venne vicino.

— Anche voi combattete per la nostra causa, Carla Stella? — La domanda fu sillabata con voce calda. Carla Stella arrossì leggermente e rispose:

— Anch'io; certo non ho la forza d'un gigante, ma l'umile pazienza di una donna. Voi mi aiuterete, nevero? —

— Come potreste pensare altrimenti? Tutti dobbiamo aiutarci perché la causa è comune e, se la vittoria ci arriderà, sarà per il bene di tutti. —

In quel momento Pace si avvicinò.

— Senti, Franco Vindici. Tutte le sere, verso le dieci, noi ci riuniamo nella cantina de "I Tre Galli", di fronte al molo di San Lorenzo. Verrai tu pure, nevero? dobbiamo decidere un Comizio di protesta contro il voto della Camera. —

— Sì, verrò anch'io, questa sera alle dieci.

— Arrivederci, Vindici. Ciao, Carla Stella. —

Pace se ne andò e lo seguirono gli altri. Rimasero Carla Stella e Franco Vindici, che s'incamminarono conversando come vecchie conoscenze.

VI.

LA PROTESTA

Il Comizio di protesta contro il Governo era stato fissato per le cinque pomeridiane dell'otto maggio, nel salone della Cooperativa Calzolari.

Questa istituzione sorta per l'apostolato costante di Giuseppe Boni, che la dirigeva tecnicamente, mentre l'amministrazione era affidata a Giovanni Lenti. Erano circa seicento operai, collegati non soltanto da interesse di lavoro, ma anche da uniformità di idee, di modo che la Cooperativa rappresentava una delle roccie forti del partito socialista. E siccome essa impiegava anche molte eucitrici, che nelle loro case preparavano il lavoro alle macchine, l'influenza di quell'istituto nell'ambiente popolare era grande.

Il salone aveva la forma di un trapezio. I due lati maggiori erano i concorrenti e quello esterno conservava la direzione della via, su cui si aprivano ampie vetrate.

Su questo lato erano disposte le macchine, le quali erano azionate da un potente motore pel tramite del lungo e lucente albero di trasmissione che brillava sulla volta, serrato nelle morse dei supporti d'acciaio.

Il salone, rombante di solito per il moto complesso delle macchine, in cui il picchietto delle eucitrici, lo stridere dei coltelli rotanti, il raspare degli smerigli il fruscio delle spazzole, gli attriti degli alberi motori, delle pulegge e delle trasmissioni si fondevano in un continuo e assordante fraustuono, ora sonava per le voci di innumerevoli operai che già erano giunti.

(Continua)

Molti dei nostri abbonati non hanno ancora inviato il prezzo dell'abbonamento per il 1926.

Pochissimi sono coloro che hanno fatto il loro dovere per il 1927.

Ci rivolgiamo agli uni e agli altri perché vogliano con cortese sollecitudine mettersi al corrente colla nostra amministrazione.

ITALIANI LIBERI!

Aiutate a rendere piu' grande e piu' diffusa la "Difesa"

1.0

Corperate la "Difesa" sempre dallo stesso rivenditore e pregatelo di essere tanto gentile da esporla in modo che sia ben visibile.

Questo fatto aiuterà la DIFFUSIONE del nostro foglio.

2.0

Fate attiva propaganda per "La Difesa". Non gettate via una copia del nostro giornale. Quando voi lo avete letto datelo al vostro vicino o al vostro compagno di lavoro.

Aiutateci a diffondere la verità ed aumentate la CIRCOLAZIONE de "La Difesa".

3.0

Leggete attentamente il nostro foglio. Se trovate qualche grosso errore o qualche omissione segnalateli alla direzione. Ciò servirà a MIGLIORARE "La Difesa".

4.0

Abituatevi a leggere gli AVVISI DI PUBBLICITA' sulla "Difesa". I commercianti, gli industriali, i professionisti che spendono il loro denaro per la PUBBLICITA' sulla "Difesa" hanno il diritto di essere pre-

RAYMUNDO REIS CIRURGIO-DENTISTA Rua Libero Badaró N. 197 Tel. Central, 3058 Consultas das 8 às 11 e das 13 às 17 horas

Pharmacia Trinacria JOSE MESSINA Rua Visconde de Parahyba N. 330-C - Tel. Braz, 831 - S. PAULO

feriti da voi. Andate da essi e dite loro: "Io vengo da voi perché voi avete fatto la réclame sulla "Difesa", che è il mio giornale". Questo servirà per renderci piu' forti.

5.0 a) Costituite RIVENDITE in tutti i centri e vigilate perché esse funzionino a dovere;

b) Raccogliete ABBONAMENTI e trasmetteteli all'Amministrazione della "Difesa" cogli indirizzi precisi;

c) Indicateci chi può assumere l'incarico di CORRISPONDENTE;

d) Raccogliete SOTTOSCRIZIONI;

e) Cercate avvisi di PUBBLICITA';

f) Collocate presso amici e conoscenti AZIONI DE "LA DIFESA". Le azioni sono di 50\$000 réis ciascuna e possono essere pagate in rate di 10\$000 réis.

6.0 Pensate che "La Difesa" non ha fondi segreti. Essa vivrà finché gli amici della libertà e della giustizia le daranno i mezzi.

Il fascismo non si combatte colle grida e colle sterili ingiurie. Bisogna opporre alla sua violenza la saldezza delle convinzioni, realizzate in una imponente propaganda giornalistica.

Italiani liberi, compite il vostro dovere!

OTTIMO NEGOZIO POCO CAPITALE Mollo "THESOUR" premiato con MEDAGLIA D'ORO. Produzione 40 a 50 litri di caffè per ora.



Detto molino funziona a mezzo d'energia elettrica, messo su qualunque balcone di negozio.

Tutti i buoni magazzini di commestibili, Empori, confetterie, ecc., dovrebbero munirsi di questo molino: guadagno garantito, e non poco.

Prospetti GRATIS a richiesta V. LILLA - Caixa 734 Torradore e Moinhos para café

Os mais aperfeiçoados e baratos. Instalações completas para pequenas e grandes torrefações R. S. PAULO, 27 - S. PAULO

ALFAIATARIA "Centro do Belemzinho" Nesta Casa executam-se qualquer trabalho pertencente à sua arte

GALLO CIRURGIO-DENTISTA Cons: Rua Santo André, 1 Resid.: Rua Independência, 39 Das 9 às 5 horas

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO Direção clinica Dr. F. E. nocchiero. Diagnosi delle malattie di polmone, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso, ecc.

ALFAIATARIA ANITA CARIBALDI - DE - ALEXANDRE THONEI Nesta casa executam-se todo o qualquer trabalho pertencente à arte, com perfeição, presteza e preços modicos

DR. BERTHO A. CONDÉ ADVOGADO Praça da Sé, 43 - (2.º andar) Telephone Central, 6399 S. PAULO

Estevão Montebello Agente de Negocios, Corretagem em geral, terrenos a prestações e a vista, Imoveis e Hypotheas, ecc.

Salone di Barbieri Internazionale FRATELLI SCAVONE LARGO DO CAMBUÇY, 31 - S. PAULO

RECREIO SACOMAN ARMAZEM DE SECCOS E MOLHADOS - DE - HONORATO LUCHERINI Comidas frias e quentes a toda hora - Aceitamos encomendas para Baptizados e Casamentos a Preços modicos

Tinturaria Artistica Lavase e tingese com productos chimicos qualquer fazenda. Compra e vende roupa usada. - Qualquer concerto de alfaiataria. - Roupa para luto

MECHANICA FEMAPI Especializada na fabricação de ferramentas para marcenarias e carpintarias, como GRAMPAS, SARGENTOS E MORSAS,

Ferracini Maioli Pizzimenti Rua Alfredo Silveira da Motta, 119 (Cambucy) S. PAULO

OFFICINA ELECTRO-MECHANICA Concertos e Enrolamentos de Motores e Dynamos, Alternadores, Transformadores, Arborescitos, Compensadores, Ferrões de Engommar e qualquer outro aparelho Electrico

OFFICINA MECHANICA "SCUDELARIO" FERREIRO, SERRALHEIRO E CALDEIREIRO FELICIO SCUDELARIO

OFFICINA MECHANICA "SCUDELARIO" FABRICA DE PORTAS DE AÇO ONDULADO - Fabricação fogão econômico de qualquer sistema e tamanho. - Faz-se deposito de água de qualquer dimensão - Executa qualquer trabalho artistico em grades, portões e lampadarios - Fornece-se ornamentos e accelia qualquer pedido, tanto na Capital como do Interior.

OFFICINA MECHANICA - DE - MIGUEL CHIARA & Ir. Representantes e Importadores de BICYCLETAS, MOTOCYCLISTAS E ACCESORIOS

Tamancaria e Sapataria Colombo Calçados, Tamancos, Chinellos e Alpargatas POR ATACADO e a VAREJO A. SANTOS

LOUIS PEDICURE CASA HUSSON RESIDENCIA RUA S. BENTO, 24-B 1927 CENTRAL 2305 CENTRAL

GRANDE GARAGE "JAHU" - Preços de concorrência - Serviço Pontual - Todos os carros em estada estão devidamente seguros

GIOCATTOLI (BRINQUEDOS) Palline di vetro (balos de gude) tanto ricercate e preferite dal mondo piccino. Fabbricazione in grande scala con sistema privilegiato, patente N. 21501 del Governo Federale.

Café e Restaurant dos Artistas ABERTO DIA E NOITE Especialidade em Chocolate, Lello, Gemmadas, etc. PUNCH A TOSCANA ASSAB CASELLA

AVVISO AUTO TRASPORTI GAGLIARDI RUA CORIOLANO, 108 (Lapa) Si effettuano trasporti a prezzi modici

IRMÃOS ROMARO Officina de pintura e lapidação CRISTAL, VIDROS, LOUÇAS E PLANTAZIAS POR ATAGADO RUA 21 DE ABRIL N. 272

DR. GABRIEL COVELLI MEDICO Consultorio: PRAÇA DA SÉ, 94 (Salas 3 e 4) A's 3 horas da tarde S. PAULO

Bar e Restaurante GAMBRINUS - DE - FRANCISCO BERGAMO RISTORANTE ALLA CARTA - CUCINA INTERNAZIONALE SERVIZIO DI BAR

ALFAIATARIA COMMERCIAL ESPECIALIDADE EM TRABALHOS MODERNOS CONFECCIONADOS PELOS NOS SOB MEDIDA :: ULTIMOS FIGURINOS :: IRMAOS PASCHOAL

PASTIFICIO MATTALIA S. PAULO - R. Verguelo, 229 - Tel. Av. 2092 SPECIALE FABBRICAZIONE DI: Tagliarini e paste all'uovo di semola e glutinato

NICOLA BOCCUTO ELECTRICISTA Attendo chamados a qualquer hora tanto na capital como no interior. - Faz installações de luz electricas, motores e ventiladores

PHOTOGRAPHOS! Não deixem perder-se os lucros que podem auferir com as AMPLIAÇÕES PHOTOGRAPHICAS

ALFAIATARIA TOSCANA - DE - PRIMO BATISTONI Especialidade em casimiras nacionaes e estrangeiras TRABALHOS GARANTIDOS - PREÇOS MODICOS

BAR PONTE PENSIL ABERTO DIA E NOITE ESPECIALIDADE EM PEIXES, OSTRAS E COMIDAS ITALIANAS LEONARDO VERGANI

"A Botanica" Irmãos Cerruti Ltda. Sortimento de plantas medicinas e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc., etc.

PARQUE ARGENTINO FRA SÃO BERNARDO e SÃO CAETANO Ritiro moderno provvisto di tutte le comodità, aperto giorno e notte PREZZI MITISSIMI

A POPULAR - DE - JOÃO GIACOBBE L. O. J. A de CHAPEOS para homens e crianças, e CALÇADOS para homens, senhores e crianças.

ITALIANI LIBERI!

a) Costituite RIVENDITE in tutti i centri e vigilate perché esse funzionino a dovere;

b) Raccogliete ABBONAMENTI e trasmetteteli all'Amministrazione della "Difesa" cogli indirizzi precisi;

c) Indicateci chi può assumere l'incarico di CORRISPONDENTE;

d) Raccogliete SOTTOSCRIZIONI;

e) Cercate avvisi di PUBBLICITA';

f) Collocate presso amici e conoscenti AZIONI DE "LA DIFESA". Le azioni sono di 50\$000 réis ciascuna e possono essere pagate in rate di 10\$000 réis.

Lavoratori del braccio e della mente! "La Difesa" sia il vostro giornale.